

**Atti della giornata in ricordo
del Presidente emerito della
Corte costituzionale**

LEOPOLDO ELIA

PALAZZO DELLA CONSULTA
13 febbraio 2009

© Corte Costituzionale 2009
Piazza del Quirinale, 41 - 00187 Roma

Segreteria generale
www.cortecostituzionale.it

INDICE

Apertura dei lavori del Presidente della Corte Prof. Giovanni Maria Flick	1
Intervento del Presidente emerito Prof. Francesco Paolo Casavola	9
Intervento del Presidente emerito Avv. Mauro Ferri	15
Intervento del Presidente emerito Dott. Riccardo Chieppa	19
Intervento del Presidente emerito Prof. Valerio Onida	27
Intervento del Presidente emerito Prof. Antonio Baldassarre	31
Intervento del Presidente emerito Prof. Giovanni Conso	39
Intervento del Vicepresidente della Corte Dott. Francesco Amirante	45
Intervento del Giudice costituzionale Prof. Ugo De Siervo	47
Intervento del Giudice costituzionale Dott. Paolo Maddalena	51
Intervento del Giudice costituzionale Prof. Gaetano Silvestri	53
Intervento conclusivo del Vicepresidente della Corte Dott. Francesco Amirante	57
<i>Interventi pervenuti</i>	
Intervento del Presidente emerito Prof. Piero Alberto Capotosti	59

Presidente **Giovanni Maria FLICK**

Signor Presidente della Repubblica, signor Vicepresidente del Senato, signor Vicepresidente della Camera, signor Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio in rappresentanza del Governo, Autorità, Colleghi. Carissime Paola, Alessandra e Federica, sono trascorsi quattro mesi dalla sera del 5 ottobre 2008, quando Leopoldo Elia ci ha lasciati. Sottratto all'amore della famiglia, all'affetto degli amici, al rispetto e all'ammirazione di quanti hanno avuto la fortuna e l'onore di conoscerlo, da un male che ha consumato il suo fisico, ma nulla ha potuto contro la vitalità del suo spirito: fino all'ultimo giorno è rimasta in lui intatta la capacità di manifestare il pensiero e le idee. Ne sono testimone, perché al mattino di quella domenica ricevetti la sua telefonata, in risposta a un consiglio che gli avevo chiesto, come facevo spesso quando avevo bisogno di un parere importante, intelligente e disinteressato, che non superava mai la soglia dell'interferenza.

Conosceva e rispettava i confini e i limiti, Leopoldo. Confini che non erano mai separazione, lontananza, disinteresse. Al contrario. Non a caso la sua ultima intervista, pubblicata all'indomani della scomparsa sulla rivista dell'Arel, a lungo si sofferma sui confini; quelli invalicabili della nostra Costituzione: sempre, sui principi fondamentali; a condizione che non si rompa l'equilibrio tra i poteri, per quanto riguarda le forme di governo. Con l'obiettivo di accrescerne l'efficienza, le prerogative connesse alle responsabilità; senza però espropriare il Parlamento, senza eccedere nei decreti legge, soprattutto in carenza dei requisiti di effettiva necessità e urgenza. Era una sua antica preoccupazione, questa, non attenuata dalla sopravvenuta giurisprudenza costituzionale dell'ultimo decennio, che prima ha circoscritto la possibilità di reiterazione dei decreti non convertiti in legge; poi ha ammesso ed esercitato il controllo sui requisiti di necessità e ur-

genza, anche in caso di sopravvenuta conversione parlamentare, negando effetto sanante alla legge di conversione, a sua volta illegittima per vizio *in procedendo*. E se, nel 1994, il suo intervento a un seminario parlamentare sulle riforme costituzionali divenne un saggio “*Sui possibili rimedi all’abuso della decretazione d’urgenza*”, nell’intervista appena ricordata insisteva sull’opportunità di disciplinare con legge costituzionale le regole principali affermate, in questa materia, da leggi ordinarie violate o trascurate (come la legge 400 del 1988) e dalla stessa giurisprudenza costituzionale. Perché «tra la collocazione nell’ordine delle fonti e l’efficacia della tutela dei confini», ammoniva, c’è uno stretto collegamento.

Con Leopoldo è scomparso, almeno agli occhi degli uomini, un Maestro, un uomo di Stato, un autentico cattolico democratico. Le sue virtù di «uomo di straordinaria probità e mitezza» e le sue doti di «maestro del costituzionalismo italiano, per cultura, esperienza vissuta nelle istituzioni, capacità di dialogo e fermezza di convinzioni», le ha ricordate Lei, signor Presidente della Repubblica, il 6 ottobre scorso, nel messaggio alla famiglia oggi presente tra noi e accanto a Lei. Qualità che riconosciamo, unanimi, tutti noi che abbiamo avuto il privilegio di essergli amici e di apprezzarne l’impegno al servizio delle istituzioni, della scienza giuridica e dell’università.

Oggi ricordiamo Leopoldo Elia in questo Palazzo della Consulta, che lo ebbe protagonista dal 1976 al 1985: giudice prima, e poi, a lungo e oltre il primo mandato triennale, Presidente della Corte costituzionale, in quella stagione terribile nella quale lo Stato, pur messo a dura prova, seppe reagire con la forza della ragione e il rispetto delle regole, all’attacco di un terrorismo interno (di opposta matrice) che voleva destabilizzare le istituzioni, colpendone i rappresentanti, i servitori e perfino, indiscriminatamente, i cittadini.

Il superamento degli “anni di piombo” – banco di prova della capacità di resistenza dell’ordinamento democratico – fu possibile perché la nazione intera seppe ricompattarsi attorno ai valori fondamentali della Costituzione, senza cedere alla logica dell’emergenza. Nonostante la tragica perdita di uomini delle istituzioni che per lui erano persone carissime, da Aldo Moro a Vittorio Bachelet, Leopoldo Elia non smise di ispirarsi (con la “fermezza mite” che lo contrassegnava) al principio di legalità e alla salvaguardia delle istituzioni democratiche, sentiti come valori posti a garanzia di tutti.

Apprezzato dai colleghi giudici, Elia divenne presidente della Corte nell'ottobre 1981, e vi rimase sino al maggio 1985, quando concluse il mandato di giudice costituzionale. Perciò fu un pilastro della stabilità e della credibilità delle istituzioni, nel momento in cui venivano investite da questioni particolarmente impegnative: si pensi al referendum del 1982 sull'interruzione di gravidanza, alla revisione del Concordato nell'84 o allo svolgimento del processo Lockheed. Ma non furono solo gli anni della difesa dello Stato dalla lotta armata (e in particolare delle decisioni n. 15 del 1982 e n. 38 del 1985, assunte sotto la sua presidenza, in tema di emergenza terroristica); furono anche gli anni del superamento della difficile congiuntura economica aperta dalla crisi petrolifera del '73, della progressiva secolarizzazione della società civile, del mutamento dei rapporti di forza tra i partiti di massa. Elia attribuì «anche alla forza integrativa della Costituzione», l'esito del dialogo avviato da Aldo Moro ed Enrico Berlinguer al tempo della «solidarietà nazionale», e cioè il riconoscimento del principio dell'alternanza tra partiti e schieramenti di partiti dotati di pari legittimazione. In tal modo, osservò, si garantiva che «la tendenza ad includere nel circuito del governo, e non della sola rappresentanza, sarebbe prevalsa su quella ad escludere, che aveva caratterizzato gli anni della guerra fredda». Era insomma caduta quella che egli stesso (nella sua fondamentale voce sulle *Forme di governo*, apparsa nell'Enciclopedia del Diritto nel 1970) aveva definito *conventio ad excludendum*: la regola non scritta che aveva fatto dell'Italia una democrazia bloccata, a causa della presenza del più forte partito comunista d'occidente.

Il superamento della logica della esclusione ha in effetti contrassegnato l'intera attività di Leopoldo Elia, in tutti i settori della vita del paese: politica, istituzioni, società civile; come pure nell'affermazione e nella tutela dei diritti fondamentali. La passione civile si manifesta in lui contemporaneamente alla nascita della Repubblica. A quella passione si legano l'impegno politico e l'impegno sociale, alimentati dalla cultura, dai valori e dalla spiritualità del laicato cattolico italiano, formati in ambienti rosminiani, nella Fuci e nel Movimento laureati di Azione cattolica, attorno a religiosi come Giovan Battista Montini, Emilio Guano, Franco Costa, Guido Anchini, Clemente Riva; e ad insigni costituzionalisti, quali Costantino Mortati e Carlo Esposito. Nell'immediato dopoguerra partecipò alle attività dei

“professorini”, il gruppo animato, tra gli altri, da Giorgio La Pira e Amintore Fanfani; collaborò a “*Cronache sociali*”, e intrecciò legami con gli altri esponenti del cattolicesimo politico della sua generazione, dai ricordati Aldo Moro e Vittorio Bachelet, a Carlo Alfredo Moro e Pietro Scoppola.

Funzionario del servizio Studi del Senato, segretario del Gruppo dei parlamentari italiani al Consiglio d’Europa e all’Assemblea Comune della CECA, Elia svolse funzioni direttive anche nel Segretariato dell’Assemblea, incaricato di formulare una Costituzione per l’Europa. L’esperienza di consigliere parlamentare fu di grande importanza, perché lo mise in relazione con giuristi di vario orientamento politico e culturale, e gli consentì di padroneggiare i meccanismi complessi dell’attività legislativa; fondamentali anche nel passaggio all’università, in particolare al Diritto costituzionale, laddove – diceva – si incontrano il diritto e la politica, dietro i quali scorreva sempre la *persona*.

Una volta in cattedra, risalì l’Italia, proprio come molti migranti degli anni ’60: dalle sue Marche, a Ferrara, fino a Torino, dov’era in pieno svolgimento la competizione culturale e politica tra gli esponenti marxisti e quelli di area cattolica e liberale. Attorno a sé formò una vera e propria scuola di giovani studiosi, da Gustavo Zagrebelsky e Alfonso Di Giovine, a Mario Dogliani e Franco Pizzetti. Nel 1970 approdò a Roma, dove tra gli allievi ebbe Carlo Mezzanotte e dove tornò a insegnare una volta lasciata la Corte costituzionale fino al 1997.

Gustavo Zagrebelsky, allievo e poi successore, nel suo ricordo di Elia ha osservato che «Non c’è contraddizione, anzi, c’è piena coerenza e integrazione [...] tra il giurista che studia la Costituzione sulle carte e il politico che opera per sostenerla nella vita politica: non c’è contraddizione, a condizione che sia la scienza costituzionale a orientare l’azione politica, non il contrario. [...] La scienza del diritto costituzionale è scienza militante» (*La Repubblica*, 7 ottobre 2008): così è stato nell’esperienza politica di Elia, anch’essa alimentata dalla passione civile, dal “patriottismo costituzionale” al servizio dei principi e dei valori sui quali si fonda la Costituzione.

Senatore eletto nella Dc, poi ministro per le Riforme elettorali e istituzionali (con un breve *interim* anche agli Esteri) nel governo Ciampi, deputato per due legislature, dal 1994 al 2001, e anche pre-

sidente del gruppo Popolare, fu vicepresidente nella commissione bicamerale per le Riforme istituzionali. Nel 2001 rinunciò alla candidatura, ma non si ritirò dalla politica e, nonostante qualche riserva sulla confluenza dei Popolari nella Margherita, collaborò alla nuova formazione politica e all'Ulivo, sempre con l'obiettivo di riforme istituzionali che non stravolgersero l'assetto di fondo della Costituzione vigente (e in tal senso vide nella riforma del 2001, e in quella precedente sugli statuti regionali, una positiva affermazione dei principi costituzionali sulle autonomie). E anche con la preoccupazione, irrisolta, di una insufficiente democraticità nella vita interna dei partiti.

Nell'impossibilità di ripercorrere in questa breve introduzione la sua vastissima opera, basti ricordare la sua rara capacità di coniugare le responsabilità istituzionali, l'impegno politico, i molteplici interessi artistici e culturali e la produzione scientifica: tutti noi ricordiamo la competenza dei suoi interventi, ricchi di riferimenti alla ricerca giuridica e politologica, italiana e internazionale, che spaziavano dall'economia alle questioni etiche, dalla giustizia ai diritti umani, dagli affari internazionali ai problemi del lavoro.

Altrettanto grande era la sua capacità di unire la fermezza dei convincimenti alla propensione al dialogo e al confronto. La sua mitezza non era affatto sintomo di debolezza: al contrario, si fondava sulla forza e la coerenza delle idee, mai utilizzate per prevaricare (neppure nel tono della voce) l'altrui opinione. D'altronde, la saldezza dei suoi principi non veniva mai intaccata dallo strepito delle polemiche partigiane. Uomo di dialogo, dunque, conosceva il *compromesso* solo nella sua accezione più nobile, quale possibile e condivisa soluzione dei problemi, senza alcun cedimento sui principi (e solo dopo un lungo confronto di idee, che agli occhi di chi possedeva meno argomenti e strumenti, appariva talvolta estenuante).

Ho già ricordato il profondo, quasi sacrale rispetto dei valori costituzionali fondamentali. La sua contrarietà a progetti di revisioni radicali – manifestata anche nel discorso pronunciato giusto un anno fa in questo Palazzo, per il 60° anniversario della Costituzione – era dovuta alla convinzione che un corretto rapporto tra le fonti e una maggiore efficienza degli assetti istituzionali devono essere funzionali (direi addirittura serventi) all'obiettivo di rendere effettivi i diritti fondamentali.

Il legame tra valori, diritti e regole, cioè fra prima e seconda parte della Costituzione, si riflette perciò sulle prospettive di riforma, nei limiti di un fisiologico ammodernamento. Anche perché – rilevava Elia – il *mix* fra i ritocchi già apportati alla Costituzione e il contributo interpretativo-creativo della Corte, «hanno conferito all’ordinamento vivente una continua dinamica che corrisponde alla complessità della vita contemporanea», valorizzando i principi e le regole della Carta e sottraendoli alla minaccia della variabilità delle maggioranze parlamentari.

Un esempio tra i tanti (da lui ricordato nel discorso del 29 febbraio 2008) è rappresentato dalla elasticità dei principi della cosiddetta Costituzione economica. Pur criticata per la sua incompletezza in tema di impresa, mercato e concorrenza, e per l’eccessivo spazio lasciato all’interventismo statale, essa ha tuttavia consentito (ovvero non ha impedito) al paese di diventare una indiscussa potenza industriale, anche grazie all’integrazione europea, resa possibile dall’articolo 11. Senza dimenticare che il deterioramento della situazione economica internazionale, originato dall’implosione di una finanza spregiudicata, mostra oggi la lungimiranza dell’aver temperato il principio della libertà di iniziativa economica con il limite dell’utilità sociale; nonché dell’aver affermato il principio della tutela del risparmio, in particolare del risparmio popolare, e dell’accesso al credito, con un’opzione (profetica) per l’economia reale.

Un ultimo aspetto della sua personalità non desidero tacere. Profondamente credente, dotato di una fortissima spiritualità in tutti i momenti dell’esistenza, come rappresentante delle istituzioni Leopoldo Elia è stato un autentico laico. La sua fede non è mai venuta in collisione con la lealtà verso i principi costituzionali, con la difesa e l’affermazione dei diritti della persona e dei valori civili. Il principio di laicità assumeva per lui «un significato positivo e accogliente, sia per chi crede che per chi non crede»: una doverosa “convivenza laica”, in una comunità sociale la cui storia e cultura è indiscutibilmente connotata dal cattolicesimo e dalla presenza della Chiesa.

Così, durante la sua presidenza, la Corte dichiarò illegittime l’esecutività delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale e le dispense dal matrimonio *rato* e non consumato, in base al principio secondo cui le norme concordatarie (pur non potendo essere modificate con legge ordinaria) non possono comunque contrastare con i princì-

pi supremi dell'ordinamento costituzionale (sentenza n. 18 del 1982). Quell'affermazione – come egli stesso amava ricordare – «fece cessare le ultime resistenze alla revisione del Concordato (avvenuta due anni dopo) da parte di chi pensava ancora che la revisione potesse avvenire di fatto, lasciando cadere le foglie secche dal vecchio albero», secondo la famosa metafora di Arturo Carlo Jemolo.

Elia è stato dunque, nello stesso tempo, uomo di fede, uomo di ragione, uomo di Stato. Il suo equilibrio, la sua fedeltà alle istituzioni, il suo riserbo, la sua laicità di cristiano e di cittadino, ne fanno un esempio straordinario, degno di profonda riconoscenza dall'intera comunità nazionale. «Mentre studiava, spiegava e proponeva, Leopoldo Elia sentiva che le istituzioni non sono solo un oggetto, un rispettabile meccanismo, ma un valore da condividere ed onorare: così mi piace ricordarlo, con le parole del suo amico e cardinale Achille Silvestrini, nella Liturgia di suffragio. Così ho avuto il privilegio di conoscerlo e, negli ultimi anni, di ascoltarlo nelle lunghe passeggiate domenicali a Villa Ada: un insegnamento prezioso e insostituibile, per la mia esperienza di giudice costituzionale, di studioso e di cattolico.

A noi tutti il compito di fare tesoro dell'insegnamento di Leo e di tramandarlo nel rispetto della consegna che ci affidò l'anno scorso, in questo Palazzo che amava: *faciant meliora sequentes*. Ma sarà molto difficile fare meglio.

La parola al professor Francesco Paolo Casavola, Presidente emerito della Corte costituzionale.



Presidente emerito **Francesco Paolo CASAVOLA**

Ho visto per la prima volta Leopoldo Elia in Ancona, giocatore nella squadra di calcio del Ginnasio Liceo “Rinaldini”. Portava calzoncini più lunghi di quelli in uso allora, fino al ginocchio, e grandi occhiali dai quali sembrava inseguire oltre la traiettoria del pallone il corso dei propri pensieri. Ne chiesi il nome ai compagni che aggiunsero: “quello là è un cannone”. Nel gergo del “Rinaldini” valeva come distinguere uno più bravo di tutti, in tutto. E la fama andava oltre l’aula della sua classe, si tramandava agli ultimi venuti. Io ero tra questi, appena superato l’esame di ammissione della quinta ginnasiale alla prima liceale, mentre Leopoldo usciva con la maturità dal “Rinaldini” per andare all’Università prima a Macerata, poi a Roma. Tanto bastò tuttavia per respirare il clima del dopoguerra nella piccola città dorica, dove erano approdati i COS, i centri di orientamento sociale fondati a Perugia nel 1944, da Aldo Capitini, con riunioni, talora presiedute da qualche prete, di giovani studenti ed operai e di adulti e anziani impiegati e professionisti, portatori non solo delle diverse eredità politiche della Resistenza, ma soprattutto di progetti e programmi per declinare in futuro le varie modulazioni della vita democratica. Liberal-socialismo e cattolicesimo democratico univano in quegli anni non pochi studenti liceali e universitari liberalmente ospitati dalla FUCI e dai laureati cattolici, tra i quali ultimi incontravamo molti dei professori, di cui al mattino eravamo scolari. Anche quando lasciammo Ancona, Leopoldo per Roma, io per Napoli, la comune militanza nella FUCI e poi nel movimento laureati fu come un passo obbligato. Leopoldo aveva incontrato Dossetti che già allora, tra i “professorini” Lazzati, Fanfani, La Pira e Moro, rappresentava una idea più forte e complessa della politica cui affidare la Repubblica che in Assemblea costituente i cattolici avevano contribuito insieme a liberali e marxisti a dotare del documento fondativo. In

una riunione della dossettiana rivista “*Cronache sociali*”, incontrò nel 1947 Costantino Mortati, circostanza che Leopoldo ricorderà nel 2005, in una intervista autobiografica a Lucio D’Ubaldo, come “*un’occasione irripetibile, destinata ad orientare la mia attività futura*”. Mortati legava il suo straordinario talento di costituzionalista all’impegno politico, come aveva dimostrato nell’Assemblea costituente. Era stato negli anni ’30 del Novecento, con il volume su “*La Costituzione in senso materiale*”, autore di una impressionante radiografia del fascismo. E forse proprio per tanto penetrante interpretazione scientifica dello Stato totalitario a partito unico fu una delle intelligenze più generosamente votate al nuovo corso democratico. Leopoldo intanto si laureava con una tesi sull’avvento del Governo parlamentare in Francia. Con quell’inizio apriva un orizzonte di studi cui restò fedele per tutta la vita. Da un punto di vista metodologico risalta il nesso mai abbandonato tra l’osservazione delle forme costituzionali e la storia degli eventi politici. Anche se, per scrupolo di studioso, egli non mancava di distinguere il diritto costituzionale dalla politica costituzionale, quell’attenzione continuamente dislocata dall’un piano all’altro si rivelava fruttuosa e caratterizzante il timbro originale dei suoi scritti. Senza dire che proprio questa ampiezza di osservazione alimentava la partecipazione all’associazionismo cattolico e al partito della Democrazia cristiana, preparandolo all’assunzione di responsabilità istituzionali, di cui massima fu la elezione nel 1976 a giudice della Corte costituzionale, che presiedette dal 1981 al 1985, e successivamente parlamentari, quale senatore della X e XIII legislatura, deputato nella XII, e di governo, come ministro per le riforme elettorali e istituzionali e tra aprile e maggio 1994 ministro degli esteri, nel governo Ciampi. Ma l’*imprinting* genetico della sua tesi di laurea e della duplice ispirazione dossettiana e mortatiana si fa evidente con la continuità di interesse per le forme di governo negli stati democratici, testimoniata dal saggio pubblicato sull’*Enciclopedia del Diritto*, nel 1969, e nella predilezione e difesa della forma di democrazia parlamentare, che lo vide accanto a Dossetti nei Comitati a difesa della Costituzione e scrittore di testi lucidi e appassionati raccolti nel 2005, nel volume intitolato “*La Costituzione aggredita*” e sottotitolato “*Forma di governo e devolution al tempo della destra*”.

Prima ancora del conseguimento della cattedra universitaria nel 1962, da funzionario dell’Ufficio studi del Senato, Elia andava scri-

vendo, nel tempo solitamente destinato da altri alle vacanze, saggi in edizioni provvisorie, secondo quel metodo che egli chiamò del “realismo critico” non senza esporsi a censure per essere uscito dal cosiddetto “metodo giuridico”. Quando a casa Mortati con Carlo Esposito, Massimo Severo Giannini (cui si sarebbe più tardi aggiunto Vezio Crisafulli), si fondò la rivista “*Giurisprudenza costituzionale*”, ad Elia fu affidato di redigere le “*Cronache costituzionali*”. Si dirà poi che si era costituito il C.L.N. dei costituzionalisti italiani, “caratterizzato – cito una frase di Elia – dalla convergenza di giuristi di diverse formazioni nell’opera di commento alle decisioni della Corte con la “presa sul serio” delle norme della Costituzione; oltretutto dalla assoluta mancanza di settarismo”. (L.E., *Studi di diritto costituzionale* (1958-1966), Giuffrè ed. 2005, IX). Maturò in quegli anni in Elia e in taluno dei suoi coetanei, com’egli ha scritto “quella *affectio constitutionis*” che non ci ha più abbandonato, anche quando, nella vicende seguite alle elezioni politiche del 1993, qualcuno l’ha scambiata per “nobile conservatorismo” (O.c.X). Gli scritti di quegli anni giovanili, soprattutto “*La continuità nel funzionamento degli organi costituzionali*” (1958), e “*Forma di governo e procedimento legislativo negli Stati Uniti d’America*” (1959), mostrano la duttilità di Elia a trattare sia di *Government*, sia di *Constitutional Law*, proprio com’egli ambiva.

Nel mondo accademico, Elia stringeva conoscenze e amicizie, nella generazione di Gueli, con Crisafulli, Lavagna, Barile, Pierandrei, e l’allora più giovane Giuseppe Guarino, verso tutti sentendosi debitore di qualche parte della sua formazione, così come più tardi sarà grato a Paladin, Di Giovine, Dogliani, Olivetti, Pace, Pinnelli, Pizzetti, Zagrebelsky. Tra i Maestri, di Carlo Esposito, di cui sposerà la figlia Paola, dirà di avere imparato molto dal giudizio critico e costruttivo, ma “di essere rimasto notevolmente lontano dai risultati che col suo metodo e col suo magistero avrei potuto conseguire in tema di fonti, di giustizia costituzionale e di diritti costituzionalmente garantiti”. Di Carlo Esposito, che volle essere correlatore nel 1953 della mia tesi di laurea in diritto romano su “Diritto e Stato nella coscienza giuridica dei gruppi cristiani dal IV e V secolo”, relatore Mario Lauria (ahi, quanto destino si racchiude nelle tesi di laurea!) ho potuto apprezzare la sterminata cultura e inesau- sta curiosità di studioso, durante mesi e mesi di quotidiano contat-

to nella antica sala B degli Istituti Giuridici di Napoli, nella quale egli, quando noi laureandi e i più giovani professori lo lasciavano solo per la pausa del mezzogiorno, consumava un frugalissimo pasto preparato con le sue mani.

Ma dal 1947 Leopoldo, ventunenne, condirettore di *“Ricerca”*, il quindicinale della FUCI succeduto ad Azione Fucina, era in un altro circolo per lui altrettanto vitale, quello della generazione dei giovani cattolici Ivo Murgia, Alfredo Carlo Moro, Vittorio Bachelet, Piero Pratesi, Fausto Montanari, Angelo Gaiotti, Pino Alberigo e innumerevoli altri. Fu una generazione, guidata dal pensiero di Jacques Maritain e dalla affettuosa sollecitudine di Giovanni Battista Montini, che seppe anticipare i tempi del Concilio Vaticano II, e a cui dobbiamo il traguardo civile ora raggiunto e punto di non ritorno della nostra convivenza che è il principio supremo della laicità dello Stato. Nella messa esequiale per Elia il Cardinale Achille Silvestrini ha visto allineata quella esistenza tra le tante che hanno replicato nella storia il modello del profeta Isaia, che sul monte Oreb avverte il passaggio di Dio come *“un vento leggero che soffia il suo alito come fece all’inizio di tutte le cose quando animò dall’argilla la prima creatura. Il profeta Elia, con questa esperienza, ci introduce ad una esperienza di Dio discreta, mite, vitale, che trasforma coloro che imparano a credere in lui”*.

Leopoldo è in quei tre aggettivi, discreto mite vitale. Egli aveva vissuto, come tanti tra noi che avevamo avuto la sua stessa formazione cristiana, con l’eco nelle orecchie dei brani della lettera a Dionigi: *“I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. [...] Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. [...] Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi”*. Che l’impegno politico dei cristiani non possa condurre a cancellare la distanza tra le leggi dello Stato e i valori della religione, la libertà del cui perseguimento è garantita dallo Stato laico laddove la legge di uno Stato confessionale la rovescerebbe per i non credenti in coercizione, era una persuasione profonda della generazione impersona-

ta da Aldo Moro e Leopoldo Elia. La sintonia profonda tra i due uomini, entrambi dotati delle virtù dell'ascolto, della apertura alle ragioni altrui, ma anche della rigorosa coerenza nel testimoniare i propri ideali, ha tuttavia dato a ciascuno un diverso destino: tragico per l'uno, quasi un pubblico sacrificio per una evoluzione storica del nostro sistema politico; di trapasso domestico per l'altro, appena concluso il bilancio della sua vita in difesa della Costituzione.

Il 29 febbraio del 2008, in questo Palazzo, Leopoldo Elia pronunciava il discorso per il sessantennio della Costituzione, che appare come un grande affresco della nostra storia nazionale dal 1948 ad oggi, sorretta da una costituzione contesta di grandi principi del più avanzato costituzionalismo moderno: personalismo, pluralismo, stato democratico, libertà, giustizia sociale, organizzazione "diffusa" dei poteri per assicurarne equilibrio e controllo reciproco, sistemi di garanzia.

Quel discorso condotto con metodo mortatiano di realismo critico, lontano da toni celebrativi come da ipotesi catastrofali, si concludeva con "l'antico augurio a chi dà opera al bene comune dentro e fuori questo palazzo: chi verrà dopo possa far meglio di chi ha operato prima. *Faciant meliora sequentes*".

Non capimmo ch'era un commiato. La sera di domenica 5 ottobre Leo andava a raggiungere i maestri e i tanti amici che lo avevano preceduto. Forse anche a loro nome ci aveva lasciato la consegna di far meglio.

Presidente Giovanni Maria Flick - Signor Presidente della Repubblica, noi Le siamo profondamente grati per aver onorato e partecipato.

Se Lei ritiene, possiamo ancora dare spazio ad una testimonianza, prima che Lei debba lasciarci, come ci ha preannunziato.

La parola al Presidente emerito Mauro Ferri.

Presidente emerito **Mauro FERRI**

La mia non può che essere una semplice testimonianza, dopo quanto è stato detto in maniera completa e, seppure sinteticamente esauritiva, dal Presidente Flick e dal Presidente Casavola.

La mia testimonianza risale ad una giornata della primavera del 1976, mi pare che fosse la fine di Aprile, quando, dopo una precedente serie di votazioni andate a vuoto su quello che era il candidato ufficiale della Democrazia Cristiana, per succedere a Francesco Paolo Bonifacio, che aveva esaurito il mandato alla Corte costituzionale nel novembre del 1975, fu eletto – a grande maggioranza dal Parlamento a Camere riunite – Leopoldo Elia.

Credo che il Presidente della Repubblica ed io siamo in questa sala gli unici che abbiamo il privilegio di aver partecipato a quella votazione e di aver contribuito, quindi, all'elezione di Leopoldo Elia alla Corte costituzionale.

Io conoscevo poco Leopoldo Elia perché – impegnato completamente nella politica – ne sapevo le capacità grandi ed il lavoro importante che svolgeva in una posizione, dal punto di vista esterno, di seconda linea, di “consigliere del principe”, membro del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, con incarichi – se si vuole – non appariscenti, come quello di membro del Consiglio di Amministrazione della RAI.

La sua elezione alla Corte avvenne sostituendosi gradualmente per il consenso dell'Assemblea al candidato ufficiale della Democrazia Cristiana, che non raggiungeva i voti necessari e che sarà poi eletto, l'anno successivo, insieme ad Oronzo Reale e ad Alberto Malagugini, parlo dell'ex Presidente della Camera, Brunetto Bucciarelli Ducci.

Leopoldo Elia andava alla Corte con la fama già di grande costituzionalista, di studioso insigne e con un'esperienza politica che,

seppure era stata per i non addetti ai lavori poco appariscente o addirittura sconosciuta, era però un'esperienza politica importante.

Egli rappresentava, quindi, quella figura di giudice che, accanto alla sapienza ed alla dottrina giuridica, unisce l'esperienza politica.

È un punto che mi ha fatto sempre molto riflettere perché, nella mia successiva esperienza di giudice e presidente della Corte costituzionale, credo di aver avvertito quanto l'esperienza politica sia importante nella funzione di giudice.

Essa non può evidentemente sostituire la dottrina e la scienza, ma accanto a quell'indispensabile conoscenza e scienza del diritto e, soprattutto, della Costituzione, l'esperienza politica è una componente essenziale o, almeno secondo me, estremamente importante.

E Leopoldo Elia, da questo punto di vista, è un po' una figura a sé nella storia della Corte, perché in questa storia abbiamo avuto giudici o presidenti della Corte costituzionale che sono arrivati al Palazzo della Consulta alla conclusione di una lunga vita politica, e giudici e presidenti che, invece, vi sono arrivati in età giovanile, con la sola esperienza universitaria e degli studi, i quali hanno iniziato a fare politica dopo.

Sono due ipotesi differenti; personalmente, e non perché io rappresenti uno di quelli, credo che tutto sommato sia più logica e preferibile la prima soluzione, quella cioè di chi arriva qui a esperienza politica già conclusa.

Ogni regola, però, ha la sua eccezione e Leopoldo Elia è una di queste, certamente, non solo perché abbinava in un certo senso le due ipotesi, infatti aveva esperienza politica anche antecedente, ma perché dopo la conclusione del mandato costituzionale con una delle Presidenze più lunghe nella storia della Corte in cui aveva esercitato un ruolo di grandissima importanza – è stato detto dai Presidenti Flick e Casavola, non sta a me ripeterlo – fu per lui naturale riprendere l'attività politica nel partito a cui aveva già appartenuto, come membro del Consiglio nazionale, divenendo Senatore della Democrazia Cristiana nel 1987, in quella legislatura che durò il suo periodo naturale fino al '92, e poi nel biennio '92-'94, avendo anche un'esperienza ministeriale, nel Governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, dove fu Ministro per le Riforme, assumendo poi anche la carica di Ministro dei Rapporti con il Parlamento, dopo che Barbera si dimise insieme con gli altri comunisti che erano en-

trati a far parte del Governo i quali credettero giusto dimettersi dopo la votazione della Camera sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi.

La ripresa di Elia dell'attività politica diretta è strettamente legata alla sua esperienza di studioso e di giudice costituzionale. La Costituzione, nella sua difesa ed anche nelle sue necessarie, ma limitate e particolari modifiche, era necessariamente la sua materia.

Elia era anche uno di quelli che aveva creduto e dato moltissimo alla costruzione dell'Europa. Ricordo che, quando ero al Parlamento europeo Presidente della Commissione istituzionale, con Altiero Spinelli, relatore e ideatore del progetto di Trattato, egli mi disse: "Quando siamo a Roma, la prossima settimana, andiamo a trovare Elia, perché sono molto importanti i consigli e gli indirizzi che ci saprà dare".

Questo avvenne più volte, quindi anche in quella fase il suo contributo non apparve, ma fu certamente notevole.

I miei rapporti con Leopoldo Elia si sono poi intensificati, negli anni successivi, pur venendo io da tutt'altra cultura e da tutt'altra esperienza: egli – come è stato ricordato – profondamente cattolico pur essendo, nello stesso tempo, assolutamente laico; io, proveniente da una cultura socialista-marxista, poi modificatasi nel corso degli eventi nella cultura di un socialismo democratico, quindi anche in un certo senso liberale, mi ero trovato a colloquiare con Leopoldo per confrontare queste nostre due esperienze e trovare poi, in sostanza, sempre un punto di vista comune.

Più passava il tempo, più le vicende del nostro Paese diventavano difficili e diciamo pure per noi tristi e fomite di grave preoccupazione.

I nostri colloqui si intensificavano, purtroppo nell'ultimo anno, quasi esclusivamente attraverso il telefono. Erano colloqui di sfogo, non soltanto di pessimismo, forse io ero molto più pessimista di lui. C'era sempre in lui una nota – che gli veniva probabilmente dalla fede del cattolico – di speranza che le cose potessero essere riprese e riportate sul giusto binario.

Vorrei concludere dicendo: speriamo che questa sua fiducia si avveri perché oggi, più che mai, ce n'è un estremo bisogno.

Leopoldo Elia è stato un servitore della Repubblica, che ha ben meritato di essa da tutti i punti di vista, a cui tutti noi molto

dobbiamo; il suo ricordo rimarrà indelebile in tutti quanti lo hanno conosciuto, stimato ed amato.

Presidente Giovanni Maria Flick - Vorrei pregare il Presidente emerito Riccardo Chieppa di accomodarsi per la testimonianza.

Presidente emerito **Riccardo CHIEPPA**

Un ricordo di Leopoldo Elia dal periodo degli studi universitari.

Il mio incontro con Leopoldo Elia risale al periodo degli studi universitari e con commozione profonda partecipo a questo ricordo di Leopoldo, che per me rimane sempre Leo, come lo chiamavano gli amici, non solo perché quasi coetaneo, appena poco più di 6 mesi ci separavano – io mi sono laureato a distanza di quasi 8 mesi dalla Sua laurea – ma soprattutto per l’amicizia, e qui il mio ricordo risale al periodo dell’università, fine 1944, inizi 1945, 64 anni fa.

Probabilmente, insieme a quello del Presidente Franco Casavola, è il ricordo, in quest’aula, più risalente nel tempo, vi è la differenza di un anno di iscrizione all’università ed in una epoca perigliosa, come quella del ’43-’45, un anno era quasi insignificante.

Leopoldo appartiene alla mia generazione, che ha visto e patito le sofferenze della guerra, le limitazioni alle libertà e soprattutto la distruzione di buona parte delle attività produttive e delle comunicazioni, insieme al degrado morale e materiale generale.

Questa è stata una generazione impegnata a superare, il più veloce possibile, il periodo della formazione e dell’istruzione, compresa quella universitaria, per poter iniziare il cammino dell’attività di lavoro, che avrebbe caratterizzato la vita di ciascuno, consapevole di un necessario concorso di tutti nella ripresa, non solo economica, ma anche della cultura e della riorganizzazione politica e sociale del Paese.

Di qui il conseguimento da parte di Leopoldo della laurea con 110 e lode entro il 4° anno, discutendo una tesi su “L’avvento del governo parlamentare in Francia”, relatore il prof. Vincenzo Gueli, che lo aveva altamente apprezzato, conservando tale rapporto nel tempo.

A questo riguardo significativa è stata la costante attenzione di Leopoldo Elia ai profili storici comparati con le realtà costituzionali degli altri paesi, sempre aggiornato – la conferma è data dalla imponente documentazione¹ che leggeva e raccoglieva – e pronto, con il consueto garbo ed insieme fermezza², a rettificare tante giustificazioni e richiami (talvolta di seconda o terza mano) erronei o inappropriati a prassi o ordinamenti stranieri³.

Per adoperare un parametro di valutazione caro a Francesco Paolo Casavola, Leopoldo Elia non solo ha avuto, nel tempo, grandi maestri come Costantino Mortati e Carlo Esposito, ma anche quei “maestri collettivi che sono le associazioni”, nella specie l’associazionismo universitario cattolico attraverso la gloriosa FUCI, con la ineguagliata funzione di palestra di idee e di osservatorio della vita universitaria, della società civile, politica e della Chiesa, palestra completata dal quindicinale “*Ricerca*”.

Proprio nel 1947, poco dopo la laurea, fu affidata a Leopoldo la condirezione di “*Ricerca*” (continuò fino al 1950) e si rinsaldò l’amicizia con Vittorio Bachelet (laureatosi il giorno prima di Leopoldo, relatore Levi Sandri, che poi divenne Presidente del Consiglio di Stato) contemporaneamente a quella con Alfredo Carlo Moro⁴. Tutti e tre, insieme⁵, svolsero un’azione di avanguardia e propulsiva “di una linea spirituale e culturale, che aveva il più alto ispiratore in Giovanni Battista Montini, che pubblicò, sempre su “*Ricerca*” nel periodo diretto da Leopoldo, anche alcuni articoli. Questo ci è stato ricordato anche da un recente articolo di Romolo Pietrobelli⁶, altro amico di Leo.

¹ Sulla sistematica ed accurata ricerca documentativa, inusuale per un giurista di tale fama v. De Siervo U., *Leopoldo Elia. “La passione civile nelle istituzioni, nella ricerca, nell’impegno politico”*, Firenze, Palazzo Vecchio 13 dicembre 2008; Mattarella S., *Elia la sapienza del diritto e della politica*, Europa, 11 novembre 2008.

² Pace A., *Elia altro che un mite*, Europa, 8 ottobre 2008.

³ Onida V., *Elia difese ed attuò la Carta come un padre costituente*, Sole 24 ore, 7 ottobre 2008.

⁴ V. anche Monticone A., *Leopoldo Elia: la cittadinanza di un cristiano*, Ancona, Loggia dei Mercanti, 16 dicembre 2008, e in *Leopoldo Elia, In occasione del ricordo del Presidente emerito della Corte costituzionale*, Corte costituzionale 13 febbraio 2009.

⁵ V. la toccante rievocazione di Bachelet G., *Ricordo di Leopoldo Elia*, 8 ottobre 2008, in *Leopoldo Elia, In occasione del ricordo del Presidente emerito della Corte costituzionale*, cit..

⁶ Pietrobelli R., *La giustizia secondo Leopoldo*, Avvenire, 6 novembre 2008.

In quel periodo tra i contributi di Leo su “*Ricerca*” nella materia costituzionale vi sono “*Libertà religiosa*”, “*Diritti di libertà nella nuova Costituzione*” (1947), “*Religione e politica*” (1948), “*Democrazia e università*”, “*Papato socialista*” e “*Per una coscienza federativa*” (1950).

Nel contempo frequentissimi erano i suoi contatti e la frequentazione con il gruppo dei “dossettiani”, di qui la collaborazione alla rivista “*Cronache sociali*” dal 1947 al 1951, ove ebbe occasione di incontrare per la prima volta Costantino Mortati, come ci ha ricordato anche Franco Casavola.

Nel frattempo Leopoldo studiava, si preparava per la rigorosa selezione agli uffici del Senato: divenne agli inizi degli anni ‘50 funzionario dell’Ufficio legislativo. Quello era un periodo, in cui gli organi costituzionali accettavano con encomiabile *favore* che il periodo di lavoro presso alcuni uffici potesse essere anche una sorta di periodo di studio e perfezionamento, come trampolino verso l’insegnamento universitario⁷ e altri impegni di cultura o nella società civile; purtroppo dopo, man mano, sono state non agevolate queste occasioni.

Negli uffici del Senato Leopoldo rincontrò un amico del periodo universitario, Pietro Scoppola, mio compagno di studi dalla scuola media al liceo nell’Istituto Massimo di Roma. Il nostro punto di incontro, in quel tempo, era spesso nella Biblioteca del Senato.

Ma ancora prima, fin dal periodo degli studi universitari, coincidenti in buona parte con le vicende del Referendum istituzionale e dell’Assemblea costituente, grandissima era l’attenzione di Leopoldo agli avvenimenti politici e sociali che caratterizzarono la ripresa delle libertà e delle attività politiche in Italia ed in particolare alla progressiva elaborazione di quei principi che stavano per essere immessi nella Carta costituzionale.

Dopo i primi anni cinquanta i nostri incontri si sono diradati, impegnato Lui maggiormente nell’attività iniziale presso l’Ufficio legislativo del Senato e nell’incarico di segreteria al Consiglio d’Europa e all’Assemblea Comunità Europea Carbone ed Acciaio ed io tra in-

⁷ Pietro Scoppola, Carlo Ghisalberti, Gianni Ferrara sono solo un esempio, v. Ridola P., *Leopoldo Elia: il profilo dello studioso*, in *Leopoldo Elia, In occasione del ricordo del Presidente emerito della Corte costituzionale*, cit.

gresso in magistratura, servizio militare a Firenze e successivo periodo di Pretura in Sardegna.

I rapporti costanti sono ripresi al mio rientro, ai primi del 1954, a Roma presso l'Ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con continui scambi di elementi e notizie; poi intensificati dalla fine del 1955, in cui fu formato il comitato di redazione della rivista "*Giurisprudenza costituzionale*" destinata ad uscire nel 1956, sotto la direzione di Carlo Esposito, Costantino Mortati e Massimo Severo Giannini.

Era evidente, fin dal primo incontro, che Leopoldo Elia era portato con slancio verso il diritto costituzionale, sempre coniugato con un riscontro continuo con la effettiva esperienza della realtà istituzionale e con una continua sensibilità "a cogliere nei fatti quotidiani della politica tutto ciò che potesse avere una sia pure minima rilevanza costituzionale", sono le parole di Alessandro Pace, anch'egli collaboratore all'inizio della rivista "*Giurisprudenza costituzionale*".

Di ogni sua intuizione e ricostruzione di eventi, di prese di posizioni, di innovazioni, di contraddizioni, di aspetti censurabili sul piano della correttezza e della legittimità, Leopoldo cercava sempre un riscontro ed una conferma puntuale, anche se la Sua memoria era quanto mai estesa e precisa: quante telefonate, quanti scambi di idee talvolta fugaci, quante volte mentre stava studiando o scrivendo. Era lo stesso metodo dei Maestri Costantino Mortati e Carlo Esposito che, fino all'ultima stesura, cercavano riscontri, e gratificavano l'interlocutore con un apporto di conoscenze e aperture di orizzonti, pronti ad ascoltare e a coglier o a gradire collegamenti o conferme dalla realtà concreta e dal diritto vivente.

Non vi era argomento che comunque coinvolgesse profili costituzionali, per il quale Leo non aveva una risposta esauriente⁸, proiettata su ogni esigenza prevedibile, con fine intuito politico, sempre in linea con i principi fondamentali ed il rispetto degli altri e delle libertà, fermo nella Sua costante convinzione sulla esistenza e intangibilità di un nucleo di principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, come punto essenziale nel Suo apporto alla

⁸ V. Gambino S., *Addio a Leopoldo Elia, grande maestro*, Calabria ora, 7 ottobre 2008.

giurisprudenza costituzionale, nel Suo insegnamento universitario e nei suoi interventi ⁹.

Chiudo a questo ultimo accenno, con il richiamo a Sue tre risposte in un incontro in un liceo classico di Roma (25 febbraio 1999) ¹⁰, risposte quanto mai significative e maggiormente attuali: la **prima sulle intercettazioni telefoniche**: «Si tratta di un tipo di violazione della riservatezza da cui vengono tutelate soprattutto particolari figure istituzionali, come i parlamentari, personaggi che ricoprono talune cariche dello Stato, ma dalla quale dovrebbe essere previsto un *diritto alla tutela per tutti* e in misura molto rilevante, perché l'oggetto in gioco è l'intimità delle persone. Tutte le intercettazioni, che non sono necessarie a fornire testimonianze o prove determinanti per la risoluzione di un processo, dovrebbero essere distrutte, e tutto questo dovrebbe avvenire tramite l'autorizzazione del magistrato inquirente. Questa è una casistica che, certamente, può dare luogo a delle situazioni di scontro, tra opposte esigenze, e differenti interessi. Ma è un insieme di problemi che può essere risolto soltanto dalla legge, tramite l'applicazione o la creazione di una riserva di legge. Non si dovrebbe mai far ricorso ad atti amministrativi per superare questi problemi, si dovrebbe intervenire utilizzando la *riserva di giurisdizione*, facendo intervenire un magistrato, che abbia consapevolezza di tutti i complessi interessi da bilanciare».

La **seconda risposta**, che aveva dato sempre nel 1999 su domanda di uno studente, *sulla libertà*, richiamandosi all'insegnamento di Carlo Arturo Jemolo. «La personalizzazione del potere è anch'esso uno dei pericoli della vita politica attuale, in tutte le democrazie. È necessario che ogni generazione prenda consapevolezza delle proprie responsabilità e faccia proprie delle iniziative politiche, concrete, spontanee, per poter reagire a quelli che potrebbero essere i tentativi di condizionamento del potere. Il quale "potere" non è *sempre* il potere pubblico, ossia il potere gestito dalle autorità costituite, ma potrebbe es-

⁹ Mattarella S., *Intervento in occasione della commemorazione di Leopoldo Elia*, Sala del Cenacolo, Camera dei deputati, novembre 2008; v. anche l'ultima intervista, pubblicata postuma in Europa, 7 ottobre 2008, *I confini invalicabili della nostra Costituzione*, *Intervista a Leopoldo Elia*, di Marianonietta Colimberti.

¹⁰ Liceo Classico "Plauto" di Roma (Spinaceto). Il testo è pubblicato in *Enciclopedia multimediale di scienze filosofiche*, Rai educational, Il Grillo 25 febbraio 1999, Leopoldo Elia, *Che cosa è la libertà?*

sere anche il potere *privato*, rappresentato dalle grandi concentrazioni bancarie, industriali, finanziarie, imprenditoriali. Questo è un punto molto impegnativo di tutta la questione che stiamo affrontando, un punto delicato che ci impegna tutti, come cittadini, ad assumerci la piena responsabilità di avere per ogni diritto un eguale dovere».

La **terza risposta** era, ad una domanda di una studentessa, *Sulla tutela delle libertà e sui mezzi per garantire dai rischi di violenze, quando una donna esce sola per le strade della propria città*: «La tutela delle libertà e quindi contro le violenze, dovrebbe sempre essere assicurata dalla tutela giurisdizionale. Se una persona viene offesa nel rispetto di tutti quei beni che l'ordinamento giuridico vigente riconosce come degni di tutela, come, certamente, le libertà fondamentali e il diritto alla sicurezza, deve poter avere il diritto di rivendicare la tutela di questi diritti davanti ad un magistrato giudicante. Purtroppo, la crisi della giustizia in Italia non facilita, e certamente non agevola, l'esercizio di questa tutela, perché, solo per restare all'interno del suo esempio, bisognerebbe far sì che la violenza carnale fosse, sicuramente, perseguita con tutta la *tempestività e la severità necessarie*. ... Ma è una giustizia, quella italiana fin troppo *indulgente* verso questo tipo di violenze sulla persona: stupri, pedofilia, violenze fisiche. Ultimamente, solo ultimamente, sono state promosse delle leggi pensate a difesa della libertà sessuale, che prevedono pene molto più forti che un tempo. Una volta fatte e approvate *bisogna trovare il coraggio e la capacità di applicarle*. L'applicazione in Italia è un momento carente della macchina della giustizia, perché la giustizia, che non sia pronta ad applicare i principi da cui muove la sua azione, è una giustizia non adeguata alle necessità di tutela dei diritti fondamentali delle persone. La debolezza degli interventi giurisdizionali è uno dei difetti maggiori della tutela delle libertà in Italia».

Il migliore ricordo, veramente spontaneo fatto da un giovane ed apparso su internet (*Giovani per la Costituzione*¹¹) all'indomani della Sua dipartita da questa terra, è stato questo: «Responsabilità, intelligenza, umiltà, questo era Leopoldo Elia. E poi la fede¹², non osten-

¹¹ *L'ultimo rigore di Leopoldo Elia*, di Mattia Stella, 6 ottobre 2008.

¹² V. Omelia funebre del Card. Achille Silvestrini alle esequie di Leopoldo Elia, 8 ottobre 2008, Chiesa dei SS. Apostoli in Roma, in *Leopoldo Elia, In occasione del ricordo*

tata, ma visibile agli occhi di chi crede, che la vita non è casualità, che c'è qualcosa di più, qualcosa che noi dobbiamo all'umanità, qualcosa che noi dobbiamo fare per contribuire ad accrescere il bene comune. Un uomo che tanto ha fatto per questo Paese, con la sua intelligenza, con la sua passione, con la sua forza d'animo. E, perché no, anche con il suo *rigore*».

Grazie Leopoldo per l'esempio che hai lasciato di dialogo aperto¹³, disponibile a comprendere ed ascoltare, sempre pronto al confronto¹⁴, rispettoso di ogni interlocutore¹⁵, senza asprezze o contrapposizioni preconcepite, ma fermo nei principi in cui credevi ed operavi conseguentemente e per la tua costante lezione di metodo scientifico e di grande umanità¹⁶. Questo è il percorso che ci hai sempre indicato. Grazie Leopoldo.

Presidente Giovanni Maria Flick - La parola al Presidente emerito Valerio Onida.

del Presidente emerito della Corte costituzionale, cit.; De Martin G.C., Scompare un grande Maestro, ma non il suo insegnamento, ivi.

¹³ Capotosti P.A., *Elia, un campione della cultura civile*, Il Messaggero, 7 ottobre 2008; aperto al dialogo e disposto a farsi convincere dal contraddittore di turno, ma il contraddittore di turno avrebbe dovuto convincerlo, così Lo ha ricordato Pace A., *Elia, altro che un mite*, cit. e *Ricordo di Leopoldo Elia*, sito Associazione italiana dei costituzionalisti; Ridola P., *Leopoldo Elia: il profilo dello studioso*, cit.; v. anche Garancini G., *Leopoldo Elia maestro di libertà*, in www.ilnostrotempoasettimanale.it 2008 e in *Leopoldo Elia, In occasione del ricordo del Presidente emerito della Corte costituzionale*, cit., che sottolinea che “con Leopoldo Elia viene meno altresì uno degli ultimi autorevoli esponenti, sempre nella linea del cattolicesimo democratico, di quella cultura del dialogo, rispettosa delle posizioni altrui, ma altresì custode gelosa della propria identità e della propria libertà, convinta come è che il primo, necessario fondamento del dialogo sia l'eguaglianza delle posizioni di partenza e il totale, trasparente reciproco rispetto”; v. anche De Martin G.C., *Scompare un grande maestro*, cit.; Bachelet G., *Ricordo di Leopoldo Elia*, 8 ottobre 2008, in *Leopoldo Elia, In occasione del ricordo del Presidente emerito della Corte costituzionale*, cit..

¹⁴ Busia G., *L'eredità di un maestro*, Europa, 7 ottobre 2008.

¹⁵ La profonda spiritualità cristiana ed una grande statura umana in un grande rispetto di ogni interlocutore è stata sottolineata da Olivetti M., *Elia protagonista mite e tenace*, Avvenire, 7 ottobre 2008.

¹⁶ Balduzzi R., *Leopoldo Elia laico cristiano*, La voce alessandrina, 24 ottobre 2008 e in *Leopoldo Elia, In occasione del ricordo del Presidente emerito della Corte costituzionale*, cit..



Presidente emerito **Valerio ONIDA**

Appartengo alla generazione dei costituzionalisti un poco più giovani di Leopoldo Elia (una decina d'anni mi separavano da lui), ma pure nel mio caso si affollano i ricordi personali. Non sono stato allievo di Leopoldo Elia, ma di Egidio Tosato: però Leopoldo Elia è stato – come tutti sanno – maestro per tutti noi costituzionalisti, per tutte le generazioni che sono venute dopo di lui.

Lettore formidabile, finissimo critico, sempre incoraggiante nei confronti degli studiosi più giovani. In questi giorni ho riletto la copia, che fortunatamente avevo conservato, di una lunga lettera che gli indirizzai nel lontano 1969, nel fargli avere l'edizione definitiva di una mia monografia, che Egli aveva letto e chiosato con molta attenzione nell'edizione provvisoria.

Scrivo, fra l'altro, scusandomi di dargli tante informazioni minuziose sui cambiamenti apportati al testo, che lo facevo perché, avendo letto l'edizione provvisoria, “[Lei]... pressoché unico fra i ‘maestri’, mi è stato largo di consigli in vista della preparazione dell'edizione definitiva”.

Leopoldo Elia è stato per me sempre un riferimento nel mondo accademico. Ma mi piace anche ricordare che, quando intrapresi l'attività di avvocato davanti alla Corte costituzionale, questa era la “Sua” Corte: la mia prima partecipazione alla camera di consiglio in un giudizio di ammissibilità di referendum, e la mia prima discussione in udienza pubblica, in un giudizio di legittimità costituzionale promosso in via principale contro una legge statale (relatori i giudici De Stefano e Paladin), risalgono entrambe al 1982, davanti alla Corte presieduta da Leopoldo Elia.

Al di là dei ricordi personali, però, in questa occasione è giusto ricordare soprattutto l'attività di Leopoldo Elia come Giudice costituzionale e come Presidente della Corte.

Vi sarebbero moltissime cose da ricordare e da sottolineare. Io vorrei riferirmi solo ad uno o due aspetti. Anzitutto, nella Corte, come si sa (lo ha ricordato anche il Presidente Ferri), convergono e si integrano felicemente esperienze diverse, da quelle degli appartenenti ai corpi giudiziari, a quelle di giuristi accademici o provenienti dall'attività forense, a quelle di coloro che provengono da un'attività soprattutto politico-parlamentare. Convergenza ed integrazione di esperienze diverse che sono quanto mai preziose per la Corte, come sa bene chiunque ne abbia fatto e ne faccia parte.

Leopoldo Elia è stato, come tutti hanno ricordato, uno studioso accademico insigne, un maestro, ma è stato anche protagonista di un'esperienza politica intensa, sia prima che dopo il suo mandato alla Corte. E alla Corte è facile constatare come egli abbia portato, certo, il suo sapere e la sua finezza di giurista, ma anche la sua saggezza, la sua esperienza e la sua sensibilità politica, nel senso più alto: in quel senso per cui si deve dire che il vero giurista – e questo, secondo me, è l'insegnamento più grande che ci viene da Leopoldo Elia – non è un abile manovratore di concetti astratti o di argomenti tecnici buoni per ogni uso, da utilizzare con sovrana indifferenza alla sostanza viva che sta dietro ad ogni problema di diritto, o, peggio, da mettere al servizio di scelte di parte precostituite o faziose, e per lo più al servizio dei potenti di turno.

L'espressione invalsa di "consigliere del principe" non si adatta a Leopoldo Elia, perché egli dava certo consigli, ma non ad un "principe" inteso come un personaggio o un gruppo di potere le cui determinazioni cercassero nel diritto soltanto giustificazioni a posteriori di scelte fatte.

Il giurista vero, come Leopoldo Elia ci ha insegnato, è persona che ragiona sulla sostanza dei problemi, con fedeltà assoluta ed assidua al quadro dei principi e dei valori in cui si esprime l'"anima", per così dire, dell'ordinamento. È questo il più vero significato della Costituzione.

Finezza di ragionamento giuridico e saggezza politica nel guardare alla realtà, dunque, non si contrappongono fra di loro ma, al contrario, si integrano e si sostengono reciprocamente.

Questo è il profilo di Leopoldo Elia. Sono tanti gli esempi che potremmo portare, di genere molto diverso. Qui vorrei ricordare il suo impegno attivo, in prima linea, in battaglie che erano battaglie

politiche, ma intese e combattute nel senso ora detto. Una delle ultime fu la sua battaglia di testimonianza in occasione del referendum del 2006 su un contrastato progetto di riforma costituzionale, in cui Elia fu in prima linea.

Ma in questa sede vorrei ricordare soprattutto il Suo contributo nell'ambito della giustizia costituzionale. Anche qui sarebbero moltissime le pronunce da ricordare, fra cui quella, da Lui redatta, in tema di istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (sentenza n. 173 del 1981), in cui si faceva il celebre riferimento al pluralismo "nelle istituzioni e delle istituzioni", tipico del pensiero di Elia.

Ma vorrei ricordare una delle pronunce più significative emesse sotto la Sua presidenza, anzi pochi mesi dopo l'inizio della Sua presidenza: la già citata sentenza n. 18 del 1982, in cui per la prima volta la Corte accertò e censurò il contrasto di norme di derivazione concordataria, coperte dunque dalla specifica garanzia dell'art. 7 della Costituzione, con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale ed i diritti inviolabili della persona. Quella pronuncia – nata tra l'altro, come tutti ricordano, da una questione posta da un collegio della Cassazione di cui faceva parte un altro Presidente, da poco emerito, della Corte, Franco Bile – e gli argomenti in essa contenuti prepararono l'affermazione, fatta sette anni dopo nella sentenza n. 203 del 1989 (Presidente Saja, redattore Casavola), del principio supremo di laicità dello Stato.

È pensando alla sentenza del 1982 che ho riletto in questi giorni uno scritto di Leopoldo Elia comparso su "Giurisprudenza costituzionale" del 1972, e poi destinato agli Studi in memoria di Esposito, intitolato "*Articolo 34 del Concordato e impegno antidivorzista dello Stato italiano*". Uno scritto a mio avviso molto significativo, in cui Elia – prendendo spunto da un passo di Esposito, il quale poneva, lasciandolo in qualche modo aperto, un dubbio interpretativo circa il modo di intendere gli impegni che lo Stato aveva assunto con il Concordato in materia di regime matrimoniale – dimostrava in maniera assai argomentata la piena fondatezza della "storica" (come egli stesso la definiva) sentenza n. 169 del 1971 (Presidente Branca, relatore Verzì), che dichiarò non fondata la questione di legittimità della legge sul divorzio del 1970, quanto alla sua applicabilità ai matrimoni concordatari.

In quello scritto di Elia, allora non ancora cinquantenne, secondo me si ritrova quel condensato di finezza giuridica e di lucidità argo-

mentativa, ma anche di senso storico e di saggezza politica nel senso più alto del termine, che ha caratterizzato fortemente il suo modo di essere giurista: quel modo che spesso lo portava – da ultimo nella relazione al Convegno di Napoli dell’associazione dei costituzionalisti, del 2007, sul tema della laicità – a sottolineare l’opportunità, in certe materie controversie, di leggi permissive, “di norma le più adatte ad una società pluralista e multiculturale”. Questa era la cultura giuridica e politica di Leopoldo Elia.

Per la sua coerenza e la sua “mite combattività”, che si è espressa in tante battaglie da lui compiute, Leopoldo Elia pagò anche dei prezzi politici e umani rilevanti. In una Sua testimonianza del 15 giugno 2006 (*Ricordi di Corte*, intervento al Convegno su “*La giustizia costituzionale fra memoria e prospettive*” della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Roma Tre) Egli stesso ricordò uno di questi prezzi politici, a proposito degli attacchi di cui era stato fatto oggetto dopo una pronuncia della Corte del 1985 (sentenza n. 35) in tema di ammissibilità del referendum sulla scala mobile: ricordando che, nonostante fosse stato tentato di rivelare ciò che era accaduto in camera di consiglio, non lo aveva fatto; e la giustificazione che egli dava è la seguente: “Come presidente dovevo dare il buon esempio; e poi *cuius honores eius et onera...*”. Una giustificazione, come si vede, fortemente istituzionale.

Noi tutti abbiamo nei Suoi confronti un debito incolmabile di gratitudine e di affetto, che il tempo non cancellerà e non ci farà certamente dimenticare.

Presidente Giovanni Maria Flick - La parola al Presidente emerito Antonio Baldassarre.

Presidente emerito **Antonio BALDASSARRE**

Vi ringrazio per avermi invitato ancora una volta a ricordare Leopoldo Elia e a parlare di lui come studioso, in relazione all'importante contributo che egli ha dato alla dottrina costituzionale italiana.

Come altri hanno fatto prima di me, mi piace iniziare il discorso dal mio primo incontro con lui. Leo era stato appena chiamato alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, quella che oggi chiamiamo «La Sapienza», ma che allora era l'unica università della capitale. Sebbene insegnassi all'Università di Camerino, dove il rigoroso preside di allora ci obbligava a frequenze accademiche molto serrate, sentii il desiderio di conoscere lo studioso che nell'ambiente accademico era considerato la novità più intrigante del costituzionalismo italiano. Ero tremendamente incuriosito da uno studioso che, nella sua voce di enciclopedia sulle forme di governo, aveva dimostrato che il diritto costituzionale poteva andare oltre il formalismo allora dominante ed essere qualcosa di vivo, di riconoscibile nella concretezza della vita politica e istituzionale, qualcosa di storicamente comprensibile. Perciò mi presentai a lui un giorno nel quale teneva gli esami e gli offrii il mio aiuto quale esaminatore, considerato che già allora a Roma l'affluenza degli studenti era molto alta.

Così, durante tali frequentazioni, ebbi modo di conoscerlo e di apprezzarne le grandi e rare qualità. Era un uomo integerrimo, con una caratura morale tanto evidente da non aver bisogno di essere ostentata. Era esigente con gli altri perché, prima di tutto, era esigente con se stesso. Lo era persino con gli studenti, pur se allora andava di moda nelle università italiane una biasimevole indulgenza. Leggendaria divenne tra noi la sua espressione di fronte a una risposta scombinata di uno studente: «cose del genere» diceva «non si sentono neppure nei bar di Voghera» (forse era un'analogia con la famosa casalinga).

La sua elevatezza morale era indubbiamente legata al suo essere convintamente e profondamente cattolico. Lo era in modo puro, perché Leo sapeva ben distinguere l'ideale cattolico, in lui costantemente presente, e le debolezze degli uomini, che pur a quell'ideale si riferivano. I giudizi più taglienti che ho ascoltato da lui riguardavano all'epoca certi uomini del suo partito, la Democrazia Cristiana, e certe usanze del medesimo partito.

Era un convinto cattolico, è vero, ma era anche profondamente laico. Questa sua rara qualità discendeva dalla tradizione dei grandi laici cattolici come De Gasperi o come il suo Maestro politico, Aldo Moro. La separazione tra l'ambito della fede e quello della vita civile era, per lui, un principio inderogabile. Ricordo bene i suoi giudizi critici sul tentativo dell'on. Fanfani di utilizzare in chiave politica, attraverso la richiesta di un *referendum* abrogativo, un tema che allora era ancora sentito come un fatto di coscienza civile, quale quello del divorzio.

Leo un uomo dotato di grande curiosità. Era curioso di tutto. Franco Casavola lo ha prima ricordato come calciatore. Leo era anche un grande tifoso della Juventus. Come me, da buon provinciale, amava la «Vecchia Signora». Ricordo che facevamo a gara nel ricordare le più risalenti formazioni della squadra. Con la sua memoria prodigiosa era pressoché imbattibile.

Era un grande lettore, sempre alla ricerca di notizie e di approfondimenti. Non ho conosciuto altri costituzionalisti che avessero la cultura storica e la passione per la cronaca politica che aveva lui. Questa cultura e questa passione non sono rimaste un fatto privato, ma sono diventate le basi del metodo giuridico di Leopoldo Elia: un metodo molto personale, probabilmente inimitabile, in ogni caso affascinante e suggestivo.

Nel rapporto – per lui costitutivo – tra politica, anche quotidiana, e diritto (costituzionale) la storia, specialmente la storia politica, ricopriva il ruolo della principale mediatrice tra i due termini (politica – diritto), nel senso che rappresentava in Elia il principale fattore di trasformazione dell'una nell'altro. E la storia, per Elia, era provvidenzialmente orientata verso l'affermazione della libertà umana. La storia era, per lui, l'incubatrice dell'emancipazione umana, un'emancipazione che esige però l'intelligente e illuminata opera di uomini politici consapevoli e lungimiranti.

L'idea di «storia» di Elia è qualificabile filosoficamente come una forma di metafisica storicistica. Perciò egli la colloca come fattore esplicativo e giustificativo del processo di formazione del diritto, del convertirsi dell'accordo politico in regola giuridica. La storia non è, per Elia, il regno del possibile e, perciò, egli non scade mai nel nichilismo.

È in questa visione generale che, secondo me, vanno collocate le principali costruzioni teoriche elaborate da Elia nei suoi studi di diritto costituzionale.

Quando si parla del pensiero costituzionale di Elia, l'accento viene solitamente posto sui partiti politici e le forme di governo. Ed è giusto che sia così, poiché è su tale tema che egli ha scritto le cose più importanti. Tuttavia, la concentrazione del *focus* su quella problematica induce spesso a dimenticare un altro aspetto, non meno importante, della sua opera. Alludo al saggio, per l'epoca profondamente innovativo, sulla libertà personale.

Questo saggio del 1962 rappresenta il primo contributo italiano nel quale la Costituzione viene concepita come un ordinamento normativo superiore, dotato di una completezza sistematica e valoriale. In altre parole, in questo saggio si affaccia per la prima volta nella cultura costituzionalistica italiana l'idea della Costituzione come *higher law*. Sottolineo che nel 1962 la tesi dominante era quella opposta che concepiva il rapporto tra costituzione e legislazione ordinaria come una sorta di *continuum*, in base al quale spettava essenzialmente al legislatore, alla sua discrezionalità politica, la determinazione e la precisazione dei contenuti costituzionali, nonché dei tempi e delle modalità dell'attuazione costituzionale. Era, quella dominante, una concezione che appariva ancora culturalmente condizionata dall'idea ottocentesca di costituzione, per la quale spettava alla maggioranza politica esistente in Parlamento stabilire, attraverso la legge ordinaria, la limitazione della libertà individuale e, dunque, l'ampiezza e, in definitiva, il contenuto dei diritti della persona umana.

Nell'affrontare il problema del c.d. vuoto dei fini nell'art. 13 Cost., Elia affermava con vigore che la libertà personale non può essere limitata sulla base di qualsiasi interesse pubblico ritenuto rilevante dal legislatore ordinario. Al contrario, dando per presupposto che la Costituzione è un sistema di principi, di valori e di fini per sé stante, Elia concludeva che la libertà personale può essere limitata o ristret-

ta dal legislatore soltanto al fine di tutelare altri interessi pubblici di sicura rilevanza costituzionale o, comunque, deducibili dal complessivo sistema costituzionale. È evidente che la sua tesi supponeva un'idea di costituzione che nel 1962 era diffusa soltanto negli Stati Uniti d'America e nella Germania federale, un'idea che appariva più coerente con le concezioni invalse nei sistemi di democrazia pluralista, dove la costituzione è vista come il fondamento normativo del pluralismo politico e sociale, e non come uno spazio riservato di legislazione superiore, nel quale la maggioranza parlamentare può liberamente effettuare le sue incursioni, non sempre a favore della libertà degli individui e dei gruppi sociali.

Sin dalla sua prima monografia, la Costituzione, per Elia, è dunque il baluardo della libertà politica, la base normativa del pluralismo. Questo pensiero avrà poi il suo completamento nelle opere successive, specialmente in quel saggio sotto forma di voce di enciclopedia riguardante le forme di governo. In quest'ultimo contributo Elia mette in luce l'altra faccia della luna, quella che resta sempre nel buio più scuro degli studi giuridici, ma, nondimeno, vive ed è attiva. Se, da un lato, la Costituzione è la norma che legittima il pluralismo, dall'altro lato è quest'ultimo, nelle sue varie e mutevoli forme di esistenza storica, a fare delle norme costituzionali una materia viva che di tempo in tempo incarna e codifica il continuo evolversi del pluralismo nei suoi modi di essere.

In questo senso, per il quale, per un verso, è la base di legittimazione del pluralismo politico e, per altro verso, è il prodotto degli accordi e dei comportamenti delle forze plurali che operano al di sotto di essa, la Costituzione è, per Elia, costituzione del pluralismo.

Questa è, a mio avviso, la corretta chiave di lettura del pensiero costituzionalistico di Leopoldo Elia. Partendo da essa si può comprendere, infatti, l'importanza data da Elia alle «convenzioni della costituzione», un'importanza pressoché pari a quella ricoperta da tali convenzioni nel loro Paese di origine, la Gran Bretagna, dove, peraltro, il rilievo del loro ruolo è legato alla natura consuetudinaria della costituzione inglese.

La famosa definizione della «*conventio ad excludendum*» era, per Elia, la traduzione in termini normativi dell'accordo tra le forze politiche italiane diretto ad escludere pregiudizialmente il Partito Comunista Italiano da qualsiasi ipotesi di formazione del governo, un ac-

cordo stipulato in presenza di una situazione storica mondiale basata sulla *confrontation* e sulla «guerra fredda» tra l'Occidente e l'Est sovietico. Sottolineo che, all'epoca, quella formula non aveva affatto, per Elia, un significato critico, come invece, sempre nello stesso periodo, tendevano a interpretarla i dirigenti comunisti. Per Elia era semplicemente una convenzione costituzionale dettata – e, in qualche modo, giustificata – dalle condizioni storiche dell'epoca.

La stessa chiave di lettura – la costituzione come norma del pluralismo e come risultato interpretativo forgiato dal pluralismo – spiega altresì, a mio avviso, la teoria di Elia sulle forme di governo. Nel definire queste ultime egli, non soltanto conferisce una rilevanza alla variabile costituita dal sistema dei partiti (e già questo fatto rappresentava una grande novità nel panorama costituzionalistico di allora e, ahimé, anche di oggi), ma considera anche il tipo di sistema partitico esistente in un certo ordinamento costituzionale come il fattore di razionalizzazione delle forme di governo. In altre parole, la teoria di Elia non risulta da una semplice giustapposizione o, se volete, da una reciproca integrazione tra la visione tradizionale, la quale commisurava le forme di governo ai rapporti tra i poteri politici dello Stato, e una visione più moderna, relativa alle varie forme dei sistemi partitici, ma deriva da un capovolgimento della teoria tradizionale. Nella teoria di Elia ciò che dà senso alle forme di governo è il tipo di sistema dei partiti, e non il semplice rapporto tra Parlamento ed Esecutivo. Per fare un esempio, per Elia è decisivo che il sistema parlamentare, se posto entro un sistema bipartitico, ha un certo modo di funzionamento pratico, mentre, se collocato entro un sistema pluripartitico temperato o in uno pluripartitico polarizzato, funziona in modi molto diversi. In questo senso, per Elia, il sistema dei partiti viene assunto come fattore di razionalizzazione delle forme di governo.

Resta un punto da sottolineare al fine di fare chiarezza sulla posizione teorica di Elia. I partiti politici che aveva in mente Elia erano ben diversi da quelli che oggi sono attivi in Italia. Egli aveva un'idea dei partiti per la quale questi erano visti, secondo le parole di Aldo Moro durante i lavori costituenti, come lo strumento messo a disposizione degli individui «per farsi società» o, se volete, come la società stessa organizzata in parti politiche, vale a dire come un mezzo di partecipazione attiva dei singoli, tendenzialmente garantita da un

controllo della base e governata da logiche rette da forme di consenso razionale. In breve, per Elia, attraverso i partiti è la società, con la pienezza dei suoi interessi, che si confronta entro una serrata dialettica svolta sul filo delle proposte politiche e degli ideali ritenuti validi nell'ottica della «politica nazionale».

In base a questa sua visione, che aveva una qualche rispondenza nella realtà italiana del dopoguerra mondiale fino agli anni '80 del secolo appena terminato, Elia ha tenacemente avversato il berlusconismo e si è fatto promotore di proposte di riforma costituzionale che, al di là del valore in sé, erano in realtà volte a porre argini all'avanzata di quel fenomeno. Egli, infatti, in quel fenomeno vedeva l'antitesi del suo modo di concepire la democrazia, la costituzione, e lo stesso partito politico. Ed invero il liderismo e il «partito personale», come l'ha chiamato Mauro Calise, sono l'opposto della idea di pluralismo e di costituzione del pluralismo sostenuta da Elia.

Per la verità, qui ci imbattiamo in un nodo storico che riguarda l'Italia degli ultimi vent'anni e, forse, non solo l'Italia. Non v'è dubbio che la teoria sulle forme di governo di Elia, la quale suppone che siano i sistemi partitici a fungere da fattore razionalizzante delle forme di governo, comporta l'esistenza effettiva di partiti capaci di razionalizzare le molteplicità degli interessi sociali, potenzialmente divergenti o in conflitto, attraverso la mediazione e la canalizzazione di tali interessi secondo orientamenti politici basati su programmi d'azione distintivi. In linea teorica, infatti, i sistemi dei partiti possono essere fattori di razionalizzazione delle forme di governo soltanto nella misura in cui i singoli partiti, quantomeno quelli rilevanti, siano effettivamente capaci di razionalizzare la dinamica degli interessi sociali in conflitto. Tuttavia, proprio quest'ultimo elemento è venuto meno nella storia italiana dell'ultimo ventennio.

Quando è entrato in politica, Berlusconi ha imposto un partito – Forza Italia – imperniato sulla sua persona, secondo il modello che in America è chiamato *leader's party*, partito del *leader*. In questo tipo di partito gli elettori o i simpatizzanti si identificano in ragione di un loro affidamento totale alla figura del *leader*, il quale spesso alimenta quella relazione identitaria con la paura di un nemico, un nemico talora inesistente anche se in ogni caso temuto dai suoi sostenitori (ad es. i «comunisti» di cui parla Berlusconi). Un tale partito, che sfrutta ampiamente i caratteri dell'attuale società fonda-

ta sulla comunicazione massmediatica e specialmente di quella radio-televisiva, salta totalmente qualsiasi mediazione sociale, essendo caratterizzato da un'identificazione con il *leader* di tipo essenzialmente emotivo e, in tal senso, irrazionale: un'identificazione che è così cieca da far digerire ai *supporters* qualsiasi decisione del *leader*, anche quelle più platealmente dirette a risolvere problemi del tutto personali. E ciò perché in questo tipo di partito non è il *leader* a essere legittimato in funzione degli interessi degli iscritti o degli elettori, ma è esattamente il contrario: sono i *supporters* ad agire in funzione dell'accrescimento del potere del *leader*, dal quale si aspettano una protezione dei propri interessi o un riparo da ipotetiche aggressioni altrui.

I successi elettorali di Berlusconi hanno prodotto un effetto su tutti gli altri partiti, i quali, se pure con forme o modalità diverse, si sono trasformati anch'essi in formazioni lideristiche. L'ultimo a cadere e a cedere a questa tentazione è stato il Partito Democratico, il quale tuttavia, avendo un *leader* palesemente inadeguato come Walter Veltroni, è apparso una grottesca imitazione del berlusconismo, con tutte le conseguenze sul piano del consenso elettorale che conosciamo. In ogni caso la trasformazione c'è stata ed è, a mio avviso, irreversibile nel medio periodo, tanto è vero che anche gli sfidanti del leader del loro stesso partito si stanno organizzando con "macchine" del tutto personali, quali sono le fondazioni (tipo quella di D'Alema o quella di Fini).

Tutto ciò porta a concludere che, sebbene l'intuizione di Elia resti valida nel suo significato metodologico, non appare più sostenuta dalla realtà italiana riguardo alle idee di fondo sul pluralismo e sulla democrazia che Elia condivideva. La trasformazione di pressoché tutti i partiti politici italiani in formazioni lideristiche, più o meno efficaci, svuota dall'interno e in modo surrettizio quel legame profondo tra persona, società e politica sul quale si fondava il costituzionalismo di Leopoldo Elia.

Elia è stato l'ultimo consapevole interprete di questa gloriosa tradizione. Il suo apparente radicalismo degli ultimi anni, che poteva apparire "innaturale" in un uomo che per costituzione mentale era un moderato, era legato alla consapevolezza di chi aveva ben presente il significato storico e la decisività della sua battaglia politica e ideale nelle circostanze date.

Se vogliamo onorare il suo profondo civismo, se vogliamo essere degni dell'etica pubblica che ha sostenuto la sua professionalità quale giurista, non possiamo non riannodare i fili di un discorso – quello di Leopoldo Elia – che non può andare perduto. Ma, per fare ciò, sarebbe controproducente basarsi sulla nostalgia del tempo andato e sognare di riprodurre sulla carta modelli di partito che, ci piaccia o no, non hanno più possibilità di esistere. Oggi le condizioni per un'autenticità della politica e per la rivalutazione di un pluralismo ancorato ai valori della persona e della dignità umana debbono essere individuate entro un contesto storico e istituzionale profondamente mutato e, ahinoi, dominato da una comunicazione riduttiva e impoverente, nonché, per certi aspetti (vedi *internet*), dispersiva e deviante. Ricercare punti e momenti di un coagulo politico di interessi sociali, un coagulo che non sia alienante e deprivato di valori morali, è un dovere che i costituzionalisti sono tenuti a sentire per onorare la memoria di un grande che ci ha appena lasciato.

Presidente Giovanni Maria Flick - Chiude le testimonianze dei Presidenti emeriti della Corte costituzionale quella del professor Conso, della quale verrà data lettura per ragioni di salute che, con molto rammarico, non gli hanno consentito di essere presente tra noi come avrebbe voluto.

La parola alla dottoressa Valeria Seghetti.

Presidente emerito **Giovanni CONSO**

Le comunanze che, per quasi cinquant'anni, hanno contrassegnato le nostre vite – parlo di quella del carissimo Leopoldo Elia e della mia – sono state tali e tante da tradursi in un'amicizia via via crescente, da intendere non solo come colleganza, ma anche e ancor più come assiduità di rapporti e convergenza di ideali, così da rendermi davvero struggente la notizia della Sua scomparsa.

Ripercorrere queste comunanze ha per me significati profondi, a cominciare da quello che nel mondo universitario costituisce il momento di maggior emozione: l'ingresso nella vita accademica. Per entrambi l'Ateneo di partenza è stata, infatti, l'Università di Urbino, sia pure con una divaricazione temporale perché, mentre il mio incarico in procedura penale nella Facoltà di Giurisprudenza risaliva al 1° novembre 1953, Elia si vide affidato a partire dal 1° novembre 1959 l'incarico di Istituzioni di diritto pubblico nella Facoltà di Economia e Commercio, inaugurata l'anno precedente in via sperimentale nella sede distaccata di Ancona. Una inaugurazione preparata a lungo tra emozionanti incertezze: il capoluogo della Regione Marche aveva trovato finalmente il suo sbocco universitario, anche se per il momento la regia restava nella mani della Facoltà Giuridica urbinata, dove da tempo se ne faceva un gran parlare, specie ad opera di Serio Galeotti, docente di diritto costituzionale nei miei anni urbinati, che diceva mirabilia di un promettentissimo giovane marchigiano (Leopoldo Elia, appunto, nativo di Fano, città a circa metà strada tra Urbino ed Ancona), tanto da farsi sostenitore non solo del conferimento dell'incarico anconitano, ma anche del successo nel concorso a professore di ruolo in diritto costituzionale di cui si annunciava prossimo il bando. Era l'Università di Ferrara a provvedervi nel 1962 ed Elia ne risultava il primo ternato in base al giudizio di una com-

missione formata dai professori Esposito, Balladore Pallieri, Crisafulli, Pierandrei e Sica.

Quella vittoria portava Elia dall'incarico di Ancona alla cattedra di Ferrara con decorrenza dal 1° novembre 1962. Ma gli eventi, dolorosamente caratterizzati, poco più di un mese dopo, dalla scomparsa di Franco Pierandrei, titolare della cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Torino, aprivano improvvisamente il problema della successione in quella cattedra. Ricordo come se fosse ieri l'angosciosa giornata, era una domenica, del 15 dicembre 1962, quando nella tarda serata si diffuse in città con drammatica immediatezza la notizia che, su un campo di sci della vicina Bardonecchia, l'ancor giovane professore era stato colpito da un fulmineo infarto cardiaco.

Nonostante il dolore, l'importanza della materia, rimasta improvvisamente scoperta, non consentiva indugi alla Facoltà Giuridica torinese, che, dovendo trovare il più rapidamente possibile un adeguato successore per l'anno accademico 1963-64, deliberava la vacanza della relativa cattedra già prima del periodo estivo. Così, proprio il 30 settembre 1963, ultimo giorno utile al riguardo, la Facoltà poteva deliberare la chiamata di Leopoldo Elia, professore straordinario della materia nell'Università di Ferrara, alla cattedra rimasta tanto inopinatamente scoperta.

Rileggendo il verbale di quella seduta, mi sono commosso nel ritrovare il mio nome al primo posto dei presenti. Il segretario di quel giorno aveva deciso di mettere a verbale le presenze non secondo l'ordine alfabetico o secondo l'ordine di anzianità, ma secondo l'ordine di arrivo alla seduta: il mio giungere per primo era stato un ingenuo, ma genuino modo per manifestare il desiderio di vedere accolta la domanda presentata da Leopoldo Elia, peraltro subito adottata in piena unanimità con 18 voti su 18. Particolarmente significativa la motivazione posta a base della proposta, formulata da Pietro Bodda, nei seguenti termini: "Il professore Elia ha svolto attività scientifica varia e approfondita non solo nel Diritto costituzionale interno, ma anche nel Diritto costituzionale comparato; i suoi scritti sono notevoli e, con aderenza alla realtà della vita costituzionale italiana, egli ha particolarmente studiato il Diritto parlamentare che assume oggi un considerevole rilievo; e in questo settore, che richiede di essere particolarmente coltivato, egli ha recato contributi vividi". Il professor Bodda esprimeva, poi, il desiderio "di recare qui anche la voce del

compianto collega Pierandrei che ha sempre espresso la sua più viva ammirazione per il professore Elia” (non per nulla il professore Pierandrei era stato componente della Commissione di concorso che aveva visto vincitore Leopoldo Elia). La delibera finale veniva adottata subito dopo con la seguente motivazione: “Il professore Leopoldo Elia si è affermato come costituzionalista preparato e vigoroso, per la sua produzione scientifica vasta, che va dai problemi generali fondamentali della materia al diritto straniero e comparato; subito ha segnato una particolare impronta nello studio della realtà della vita costituzionale italiana, segnalandosi nell’approfondimento del diritto parlamentare, materia di particolare rilievo, che richiede appunto di essere coltivata. Egli ben degnamente potrà proseguire la tradizione costituzionalistica della scuola giuridica torinese”.

Va da sé che Elia puntualmente iniziava e puntualmente curava il Suo corso nell’Ateneo torinese, pur venendo da Roma in un periodo in cui il trasporto aereo non era certo diffuso come oggi. Grazie allo scrupolo che Ne caratterizzava ogni attività, la Sua presenza non sarebbe mancata mai, tanto più che il fascino delle Sue lezioni aveva subito attratto l’attenzione degli studenti più impegnati, con il conseguente pronto fiorire di una scuola di primissimo ordine, a partire da Gustavo Zagrebelsky, Alfonso Di Giovine, Mario Dogliani, Francesco Pizzetti.

Dall’anno accademico 1963-1964 all’anno accademico 1969-1970, allorché fu chiamato a ricoprire la cattedra di diritto costituzionale nell’Università “La Sapienza”, Elia donò all’Ateneo torinese talmente tanto della Sua scienza, della Sua cultura e della Sua disponibilità da renderNe la pur ben comprensibile partenza per Roma un momento di amaro distacco, anche perché le vicende del Sessantotto Lo avevano visto tra i protagonisti più autorevoli ed efficaci nella ricerca di un difficile dialogo, approdato poi ad una composizione sufficientemente tranquillizzata. Ed invero l’intelligenza dei Suoi argomenti, la schiettezza del Suo eloquio e il tono ragionato del Suo discutere furono decisivi perché i contrasti si attenuassero e un’atmosfera dialogante si ricomponesse.

Quanto a me, fortuna volle che la partenza di Elia, pur privandomi della vicinanza di un così importante collega di Facoltà, trovasse un immediato antidoto sul piano della reciproca frequentazione nella nomina di entrambi a membri della Prima Sezione del Consiglio Su-

periore della Pubblica Istruzione. Ed infatti, il 16 luglio 1970 il Ministro Misasi aveva nominato come primo tra i cinque membri di sua spettanza “il chiar.mo prof. Leopoldo Elia – Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Torino” (la chiamata romana non era stata ancora ufficializzata), dopo di che chi ha l’onore di parlarvi entrava a far parte di quella stessa Sezione per designazione elettiva in rappresentanza delle Facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche e Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali per il quadriennio 1970-1974. Elia, subito eletto Presidente della Sezione, veniva riconfermato nella carica anche per il successivo quadriennio 1974-1978, cui pure io ebbi a partecipare, così allungando il numero degli anni di un’attività comune a cadenze certe volte anche bimensili. Ma non solo: poco dopo quel rinnovo, la Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza mi chiamava a ricoprire la cattedra di procedura penale dal 1° novembre 1972, facendomi così tornare collega di Facoltà di Leopoldo Elia come ai tempi di Torino.

Ecco, però, sopraggiungere un evento di portata ben superiore. Il 30 aprile 1976, Elia veniva eletto dal Parlamento Giudice costituzionale, prestando giuramento il 7 maggio 1976. Memorabile fu la seduta che il Ministero della Pubblica Istruzione gli dedicò fra lo scrosciare degli applausi, pur nella consapevolezza che la Prima Sezione perdeva la guida dell’incomparabile Presidente che per sei anni ne aveva dettato i ritmi, risolvendo problemi di ogni genere, riguardanti le più disparate Facoltà e le diverse categorie professionali interessate.

Ma nemmeno questa volta l’addio fu per me definitivo, essendomi toccata la ventura di entrare a far parte della Corte il 3 febbraio 1982. “Perso” Elia come Presidente della Prima Sezione del Consiglio Superiore, Lo “ritrovavo” addirittura come Presidente della Corte Costituzionale, appena eletto il 21 settembre 1981 (e, trascorsi tre anni, rieletto il 24 settembre 1984). Il destino aveva così voluto che fosse Lui, il mio collega ed amico dei “Suoi” tempi torinesi e dei “miei” tempi romani, ad accogliermi, salutarmi e guidarmi nel nuovo delicatissimo compito. Non è certo il caso – ben lo può immaginare chiunque abbia conosciuto le Sue doti di sempre attenta umanità – che io rimarchi più di tanto le attenzioni e le delicatezze che Elia usò nei miei confronti, raggiungendo il culmine nel momento in cui ebbi a prendere la decisione di trasferirmi da Torino a Roma con la

famiglia. Il Presidente moltiplicò le Sue attenzioni per facilitarmi il non agevole cambiamento di residenza: anzi, lo rese facilissimo, con conseguente incremento anche dei rapporti familiari.

Gli anni trascorsi alla Corte sotto la Sua presidenza sono rimasti nella mia mente e nel mio cuore davvero incancellabili. Quante le cose apprese sotto la Sua guida, sempre paziente ed attenta ad ogni risvolto, con una rara capacità di trovare convergenze tra posizioni differenti e sempre cercando di mettere a fuoco il punto cruciale della motivazione! Mai fretta, ma sempre grande pazienza, in costante omaggio all'esigenza di dialogare con distensiva serenità. Memorabile, fra le altre, la decisione, presa il 10 febbraio 1984, di istituire l'Ufficio Ruolo e Massimario, che il suo successore Livio Paladin – nel darGli atto, in occasione della conferenza stampa del 1985, delle “realizzazioni compiute” e delle “responsabilità sostenute di continuo nel corso della sua lunga Presidenza” – ebbe a porre tra le concause della immediata diminuzione delle pendenze di ben l'8%.

Allorché, il 7 maggio 1985, Elia concluse il suo mandato, il commiato, forte e sincero, come da sempre avviene nel mondo della Corte, fu attutito, quanto a nostalgia, dalla consuetudine del riunirsi, giudici emeriti e giudici in carica, nelle non poche occasioni offerte dagli avvicendamenti insiti nei meccanismi che regolano la vita della Corte e dalla partecipazione a convegni indetti dalla Corte stessa o aventi comunque ad oggetto tematiche a sfondo costituzionale, dove Lo avremmo trovato ora moderatore, ora relatore, ogni volta portatore di illuminanti, meditate considerazioni.

Per quanto mi riguarda, ebbi la fortuna di esserGli ancora una volta accanto, dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994, nel governo Ciampi, Lui Ministro per le Riforme elettorali e istituzionali, protagonista di proposte di grande rilievo e foriere di potenziali miglioramenti sull'uno come sull'altro fronte. Non solo, ma quando Beniamino Andreatta, Ministro degli Esteri, dovette dimettersi perché candidato alle elezioni europee, Ciampi affidò quel Ministero *ad interim* proprio a Leopoldo Elia: breve il periodo a disposizione, ma calibrato al meglio l'esercizio di così delicata funzione.

Quasi come in un simbolico ritorno ai tempi della Prima Sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, fummo di nuovo insieme nelle sale del Ministero della Pubblica Istruzione, chiamati a far parte di una Commissione incaricata di mettere a punto una pro-

posta per la riforma dei corsi di Giurisprudenza. Sotto la guida di Antonio Padoa Schioppa, Preside della Facoltà giuridica dell'Università Statale di Milano e Presidente della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Giurisprudenza, la Commissione si riunì più volte, giungendo a ventilare la necessità di aumentare da quattro a cinque anni il tempo occorrente per il conseguimento della relativa laurea. Di questo allungamento, che aveva tra l'altro anche lo scopo di dare il dovuto spazio al diritto comparato e al diritto comunitario, Elia fu costante e convinto propugnatore. Purtroppo, anche se il numero cinque venne poi recepito dalla riforma Berlinguer, la suddivisione nel deludente tre più due svuotò fortemente il senso della proposta originaria, portando ai risultati tutt'altro che positivi che abbiamo avuto sotto gli occhi negli scorsi anni e a cui, tra complicazioni e fatiche, si sta cercando di porre in qualche modo riparo. Ma forse è troppo tardi, tanto che di tutto questo, e di altro ancora, Elia si doleva accuratamente negli ultimi colloqui avuti con Lui.

Non posso, del pari, non ricordare con ammirata gratitudine le Sue autorevoli caratterizzanti partecipazioni, da autentico ospite d'onore, a due convegni organizzati nell'ambito dell'Accademia dei Lincei: il primo dedicato nel marzo 2002 al giusto processo, con altrettante relazioni quante sono le tipologie procedimentali più rilevanti (ad Elia toccò ovviamente la relazione di apertura avente ad oggetto il procedimento costituzionale), e l'altro, svoltosi il 9 gennaio 2008, per celebrare il sessantesimo anniversario della Costituzione Repubblicana, i cui atti, aperti dalla Sua illuminante relazione introduttiva, sono in avanzato corso di stampa.

Entrambe queste occasioni, come altre tenutesi in differenti sedi, mi hanno consentito di verificare *de auditu* e *de visu* un davvero rilevante mutamento nel Suo approccio alle relazioni orali, non più, come nei tempi passati, esposte sulla base di appunti molto articolati, portatori di esperienze a vasto raggio, elegantemente fioriti di richiami, bensì relazioni scritte di proprio pugno, lette con timbro genuinamente avvincente. Vorrei, con tutto il rispetto, tentare una spiegazione di questo mutamento di metodo: con il crescere dei Suoi sempre più apprezzati interventi, ogni volta il discorso a viva voce, per così dire "a braccio", approdava poi nel sentirsi richiedere un testo scritto per la pubblicazione degli atti. La fatica diventava così duplice: prima la preparazione dello svolgimento orale, poi la messa

a punto della versione scritta ai fini di stampa. Dunque, un impegno raddoppiato, che, moltiplicato per le tante e crescenti partecipazioni, aumentava non di poco la fatica, richiedendo tempi ben superiori allo stretto necessario. Tanto meglio, allora, preparare il testo scritto prima di esporne i contenuti all'uditorio. Anche qui Elia dava sempre il massimo: veramente mirabili la pazienza e la precisione messe ogni volta in campo di propria mano, prima ancora che di propria delicatissima, inconfondibile voce, che ancora sento, sentiamo risuonare in cuore. Quanta umiltà, mai esibita ma sempre praticata, al servizio dei più nobili concetti e delle più elevate considerazioni! Era, davvero, Suo stile inconfondibile: lo "stile Elia".

Presidente Giovanni Maria Flick - Con la testimonianza del professor Conso, si concludono le testimonianze dei Presidenti Emeriti della Corte.

Vi sono, adesso, le testimonianze di tre giudici della Corte Costituzionale in carica, quindi cedo la presidenza al Vicepresidente Francesco Amirante, che trarrà le conclusioni e, come mi compete, vado a sedermi tra gli Emeriti.

Vicepresidente Francesco Amirante - Vorrei pregare il professor Ugo De Siervo di prendere la parola.



Giudice costituzionale Ugo DE SIERVO

Questo mio brevissimo ricordo di Elia parte dal doveroso riconoscimento di quanto Leopoldo ha insegnato a molti di noi, più giovani studiosi di diritto costituzionale, anzitutto attraverso il suo stile, il suo modo di studiare e di operare, il suo stesso modo di vivere e di adempiere alle grandi responsabilità istituzionali a cui è stato spesso chiamato.

Già ho avuto occasione di ricordare, ma devo necessariamente ripetere, che Elia ci ha concretamente insegnato – al di là delle sue stesse preziose indicazioni di metodo nella ricerca giuridica – a coniugare lo studio con la passione civile, l’impegno deciso a sostegno di principi e valori con il rispetto profondo nei riguardi di coloro che la pensano diversamente, lo studio intenso e documentato del diritto (quale esso è, al di là dei nostri stessi desideri) con l’impegno culturale ed anche politico nelle istituzioni della nostra democrazia.

Elia apparteneva ad una generazione accademica più anziana di quella mia e dei miei coetanei, che ci affacciavamo agli studi accademici a metà degli anni sessanta, e soprattutto godeva già allora di una larga e meritata fama. Anzi, devo confessare che il mio primo contatto con lui fu un po’ traumatico: la mia prima nota a sentenza su Giurisprudenza costituzionale era evidentemente così vivacemente polemica, malgrado che la importante sentenza fosse stata redatta da Costantino Mortati (ma ero assai giovane ed eravamo nel 1968!), che fu stampata con una singolare apposita “Postilla” di Elia, che in sostanza richiamava me (e forse anche l’altro “annotatore”) a farsi carico di tutti i valori costituzionali in gioco, senza semplificare troppo il quadro che era stato posto dinanzi alla Corte costituzionale.

Ma evidentemente – al di là di questo pubblico richiamo, peraltro assai garbato – qualche consonanza culturale e soprattutto gli studi successivi sulla Assemblea costituente ci hanno avvicinato molto: il

tentativo di rimuovere ricostruzioni stereotipate sul dibattito costituyente e di controbattere gli esiti molto insoddisfacenti delle varie “storioografie di parte” con le quali polemizzava il comune amico Roberto Ruffilli, ci hanno infatti portato, appena una decina di anni dopo il piccolo episodio ricordato, a fare addirittura insieme alcuni lavori (a cominciare da una impegnativa “voce” su “*Costituzione e movimento cattolico*”, per non parlare del libro, edito da Giuffrè, sulla figura di Aldo Moro).

E, certo, i non pochi lavori in comune mi hanno insegnato tanto sulle qualità scientifiche ed umane di un giurista di grande fama e successo (era allora giovane giudice della Corte, di cui divenne ben presto Presidente): come dimenticare l’impegno personale di ricerca, con l’utilizzazione di molteplici approcci, la insaziabile curiosità culturale e la stessa acribia, coniugati con una rara semplicità di vita?

Vengo ora rapidamente ad un tema tanto praticato da Leopoldo Elia e che avrei anche evitato, se le preoccupanti vicende del nostro Paese e alcune ricorrenti incredibili affermazioni di qualche esponente politico sul periodo costituente non ci riportassero sempre alla necessità di cercare di fare chiarezza sulla nostra Costituzione e sulla sua origine.

Nella sua ammirata celebrazione del sessantesimo della Costituzione qui alla Corte, Elia ha detto chiaramente – attraverso una citazione di Giovanni XXIII – che la nostra è una “buona Costituzione”. E ciò non perché essa sia il prodotto della provincia italiana, dominata da opinabili fattori nazionali, ma, al contrario, perché essa è una Costituzione democratica che “si è sempre svolta all’interno del costituzionalismo maturato nella seconda metà del ventesimo secolo (personalismo, pluralismo, Stato democratico, libertà, giustizia sociale, organizzazione “diffusa” dei poteri che assicuri equilibrio e controllo reciproco, sistema di garanzie): un nucleo forte di costituzionalismo coerentemente accolto nella nostra Costituzione”.

Qui è un punto importante nella sua documentata riflessione: la Costituzione repubblicana, pur evidentemente frutto della nostra storia nazionale e del tragico panorama lasciatoci dalla guerra fascista, ed anche in parte condizionata da alcune nostre particolarità nazionali (ad esempio, la recente unificazione nazionale, se non anche la presenza a Roma della sede della Chiesa Cattolica), appartiene a quelle costituzioni europee di tipo democratico e sociale che sono il punto

di arrivo delle profonde trasformazioni del costituzionalismo liberale, dopo le dure lotte politiche e sociali del secolo diciannovesimo e le prove durissime prodotte dall'affermazione dei totalitarismi. In altri termini, la nostra Costituzione appartiene, a pieno titolo, a quel "nuovo costituzionalismo europeo" di cui scrivevano i comparatisti dopo le tragedie delle due guerre mondiali.

Ma, anzi, più volte Elia ha rammentato, contro i troppo facili critici della nostra Costituzione, che la monotona riproduzione di argomentazioni critiche di cinquanta o sessant'anni fa, dovrebbe ormai fare i conti con il passaggio di un vero e proprio periodo storico (e di che storia!), senza che la Costituzione sia entrata davvero in crisi. Ma, anzi, occorre pure considerare che nei decenni trascorsi la nostra Costituzione è divenuta un modello da imitare per tante nuove democrazie.

Quindi deciso dissenso da ricostruzioni superficiali o strumentali dei lavori costituenti – queste sì provinciali – che hanno fatto scandalo dalle necessarie intese ("i compromessi") o che hanno cercato di individuare i singoli "colpevoli" del prodotto costituente (i "professorini dossettiani", i costituenti "professori", ecc.). E, invece, per Elia la ricerca in una fase costituente (a differenza che nelle fasi politiche ordinarie) di una convergenza molto vasta "era funzionale alla elaborazione delle regole più alte del nostro ordinamento"; convergenza in realtà resa palese dal voto finale a larghissima maggioranza (malgrado che ci si stesse avviando ad un durissimo confronto elettorale).

Gli stessi fondamentali protagonisti di questa vicenda sono da individuare per Elia in alcuni gruppi di costituenti che riuscirono a portare avanti "tratti originali del pensiero cattolico-democratico, socialista ed anche comunista", ma senza assolutamente sottovalutare "l'influenza di una *coinè* rappresentata dalla cultura istituzionale liberal-democratica". Certo, in questo intenso confronto, per Elia "il peso determinante" fu quello dei democristiani, a ciò chiamati da contingenze storiche, forza elettorale e disponibilità di personalità adeguate a un ruolo che in altri paesi hanno svolto, invece, altri gruppi politico-culturali.

Ma anche qui, sapendosi distinguere in modo adeguato i differenziati rapporti fra le diverse forze costituenti nella elaborazione delle diverse parti della costituzione, se non dei diversi istituti: così all'in-

tesa di fondo fra i tre partiti di massa su gran parte della prima parte della Costituzione, corrisponde la convergenza dei democristiani con i vari partiti liberal-democratici per gran parte del disegno istituzionale (dai “pesi e contrappesi”, all’autonomia degli organi di giustizia, ad un accentuato assetto autonomistico). Ma poi, invece, per la vera e propria forma di governo non solo le istanze maggiormente innovative (il presidenzialismo degli azionisti), ma lo stesso parlamentarismo corretto di Perassi, ma anche di Tosato e di Mortati, escono in sostanza sconfitte dalle prudenze politiche dei leaders politici di allora (a cominciare da De Gasperi), che forse anche comprensibilmente – dato il contesto politico – vollero la riedificazione di una forma di governo assai fluida: per Elia “fu decisivo l’intervento dei maggiori leaders, che vollero quel regime parlamentare a maglie larghe, con scarsissime concessioni ai congegni di razionalizzazione e stabilizzazione proposti dai giuristi”.

Proprio la relativa debolezza della nostra forma di governo costituirà per Elia il pensiero, se non il cruccio, ricorrente: così continui equilibrati suggerimenti di correzioni a livello di prassi, di legislazione, anche di revisione costituzionale. Anche qui alla Corte, nel discorso già ricordato, ha detto: “si impone una serie di integrazioni del testo che assimili, modernizzandola, la nostra forma di governo a quelle tedesca e spagnola”.

Ma ciò non significa affatto avventurarsi verso “grandi riforme”: ricordiamo sempre le sue parole sul troppo sbrigativo passaggio agli archivi dell’esito del referendum del giugno 2006.

In questo quadro generale, in particolare per Elia non necessitano di modificazioni sostanziali le disposizioni relative ai nostri organi di garanzia, “che hanno risposto pienamente alle aspettative che i costituenti più illuminati avevano riposto in queste strutture”.

Vicepresidente Francesco Amirante - La parola al professor Paolo Maddalena.

Giudice costituzionale **Paolo MADDALENA**

A me sono sufficienti tre minuti. Ho sentito il bisogno di intervenire perché, pur avendo conosciuto Elia da pochissimo tempo (infatti l'ho incontrato casualmente in una delle nostre riunioni non più di 5 anni fa), ho avuto la fortuna di attingere alla sua grande conoscenza del diritto ed alla sua sapienza nel decidere i casi più difficili.

L'incontro con Leopoldo Elia mi ha fatto riscontrare nella realtà quel "modello" di cristiano e di laico che sa vivere la vita del proprio tempo, un modello che mi è stato proposto durante la mia presenza alla FUCI e che io porto come un punto di riferimento della mia vita.

Fui colpito, affascinato da quelle poche cose che mi disse nel nostro primo incontro. Gli chiesi, umilmente, se potevo ancora fruire della sua sapienza e della sua saggezza, quando avessi avuto qualche difficoltà nell'esplicazione delle mie funzioni di giudice costituzionale. Così sono stato da Elia cinque o sei volte, non più di tanto ed ho imparato da lui tantissime cose. Quel modello che era rimasto nel mio animo si è come ravvivato e quelle letture che avevo fatto nel periodo "fucino", di Maritain, Mounier, Sertiage, sono riemerse nella mia coscienza sollecitandomi ad essere davvero, come lo era Elia, un cristiano ed un laico. Ricordo, in particolare, che Elia mi sottolineò che essere laico non significa non essere cristiano; essere laico significa guardare alle varie confessioni religiose con uno spirito neutrale, ponendole tutte sullo stesso piano. "Questo – mi diceva – è cristianesimo".

Poi mi ha insegnato, in quei pochi incontri che abbiamo avuto, anche l'importanza della storia: "per essere uomini del proprio tempo bisogna conoscere la storia", e qui riscontrai che Elia aveva una memoria incredibile, su ogni argomento riusciva a dire delle cose

particolarissime, con una capacità che solo forse Pico della Mirandola gli poteva imitare.

Per Elia, gli ideali del cristiano-laico erano tutti nella Costituzione, la quale, nella sua prima parte doveva ritenersi intoccabile.

Elia mi ha inoltre insegnato anche a svolgere bene le funzioni di giudice della Corte costituzionale e ricordo, a questo proposito, una sua frase: “La Corte costituzionale esercita la sua autorità ed è anche molto sentita, molto stimata nel Paese perché si adatta al suo tempo, ma questo non come dicono alcuni, cioè che la Corte costituzionale fa anche politica, non fa politica, la Corte costituzionale si trova a confrontare le leggi con una Carta nella quale ci sono dei principi etici, tra questi soprattutto il principio di uguaglianza – e qui l’essere laico, ritorna in tutta la sua pienezza – il suo canone ed il suo criterio interpretativo non è solo quello dell’art. 12 delle preleggi, ma è anche un canone interpretativo sistematico ed assiologico. Nell’applicazione assiologica della Costituzione si rivela quello che comunemente la gente chiama politica, ma in realtà si tratta invece di applicazione di diritto, di applicazione del principio di uguaglianza nell’esercizio di un potere equitativo dato alla Corte; ed è attraverso l’equità che si raggiunge il giusto diritto”.

Un’ultima cosa, un insegnamento *post mortem*, forse questo era il motivo che mi spingeva di più a venire qui: quando ho salutato la signora Paola e le sue figliole, il giorno dei funerali, io ho visto nella signora Paola – direbbe Carducci – una “córsa Niobe”, una persona impietrita dal dolore, però serena.

Le due figliole mi sembravano come due uccellini che avevano passato una nottata di tempesta, ma erano ancora vivi, tranquilli e sereni.

Credo che, al di là di tutto quello che abbiamo detto sulla vita pubblica di Leopoldo Elia, valga la pena di sottolineare anche questo che mi è apparso un riflesso della sua vita privata: egli aveva donato la serenità ai suoi familiari, che serenamente sopportavano la sua dipartita.

Vicepresidente Francesco Amirante - La parola al Giudice costituzionale, professor Gaetano Silvestri.

Giudice costituzionale **Gaetano SILVESTRI**

Il ricordo che ho di Leopoldo Elia, oltre che essere naturalmente un ricordo del maestro del Diritto costituzionale (non sono stato suo allievo, ma per noi costituzionalisti di qualche generazione successiva era un punto di riferimento sicuro, indiscusso), è quello di conversazioni serali che usavamo fare negli ultimi anni, da cui ricavo una ricchezza culturale e umana, della quale serberò un perenne ricordo.

Elia era un gran signore della cultura e, come tutti i gran signori, aveva il tratto cordiale e ironico, mai arrogante e prevaricatore, ed aveva una concezione larga della cultura, come hanno ricordato molti, era finissimo giurista, ma non solo giurista, anche profondo conoscitore di storia, di filosofia, di scienze politiche.

Qualcuno ha notato nella sua produzione scientifica una certa asistematicità. Elia non ha prodotto un'opera sistematica generale, nella quale abbia potuto dire: "Questo è il mio pensiero compiuto", non l'ha prodotta perché non l'ha voluta produrre, in quanto aveva la consapevolezza della complessità del reale e della difficoltà di ingabbiarlo in schemi precostituiti che rendono difficile e, al limite, presuntuoso dare schematizzazioni destinate a restare rigide.

L'ordinamento costituzionale per lui è basato sui principi e le funzioni: le strutture e le funzioni sono serventi rispetto a questi principi. In questo senso lui vedeva la radice profonda del legame fra la prima e la seconda parte della Costituzione.

Erroneamente Leopoldo Elia è stato annoverato tra i conservatori, cioè tra coloro che volevano – espressione brutta – che "nulla fosse toccato della Costituzione"; in realtà Elia, come dimostra in modo magistrale la voce dell'Enciclopedia del diritto "*Governo. Forme di*", vedeva la "subordinazione – e sono parole sue – della forma di governo alla forma di Stato, che implica l'attenta considerazione dei

limiti di compatibilità delle seconde”, cioè delle forme di governo rispetto alle prime, le forme di Stato, come compatibilità delle strutture e delle funzioni rispetto ai principi fondamentali.

Cambiamo pure le strutture e le funzioni, ammoderniamole, riformiamole, ma stiamo attenti alla compatibilità con i principi fondamentali.

Le sue battaglie furono sempre battaglie in questo senso; si poteva consentire o dissentire su singoli punti, ma Egli ostinatamente ci ricordava questa necessità metodologica, che non è solo la necessità del giurista professionale, ma è anche la necessità di chi nelle Assemblee legislative si appresta a mettere mano alla Costituzione.

Non mi sembra una visione dottrinarica, tutt'altro: Antonio Baldassarre ricordava il valore di svolta che ebbe il saggio sulle forme di governo. Nel 1970 – io ero laureato da pochi anni – la pubblicazione di questo saggio produsse una scossa nel nostro modo di pensare, di catalogare e di vedere la sostanza delle istituzioni costituzionali. Perché? Proprio quel sistema dei partiti, visto come interno alla forma di governo, come elemento che contribuisce alla definizione ed alla razionalizzazione della forma di governo, è una “condizione di fatto – diceva lui – di immediata rilevanza giuridica, in quanto entra nel sistema presupposto dalle norme costituzionali”.

Dire questo oggi sembra facile, dirlo nel 1970 è stata una scossa, un colpo di maglio. A volte i grandi maestri che sono stati precursori, che hanno visto più lontano degli altri, hanno il destino di vedere entrare le loro “scoperte” nel discorso comune e, quando poi queste cose vengono ricordate, si dice: “Certo, siamo tutti d'accordo!”, ma quelli che hanno i capelli bianchi ricordano che non era per niente scontato dire questo nel 1970.

Ed aggiungeva, con quell'ironia del gran signore della cultura: “Accanirsi a studiare gli istituti del diritto costituzionale, trascurando il sistema dei partiti, significa rubare il mestiere a Don Ferrante!”, e con questo aveva chiuso un'epoca e ne aveva aperta un'altra, almeno in Italia, nel nostro modo di studiare le forme di governo.

Ricordare questo non significa soltanto ricordare un maestro che ci lascia questa grande eredità, significa anche tentare, nel nostro piccolo, di mettere a frutto l'insegnamento, tentare di avere un distacco critico, come l'aveva lui, verso alcuni fenomeni ricorrenti di costituzionalisti che si improvvisano politologi o di politologi che si im-

provvisano costituzionalisti, non cogliendo invece l'intreccio profondo tra politica e diritto. È necessario che un politologo o uno scienziato della politica sappiano qualcosa di diritto e non considerino, invece, il diritto stesso una mera perdita di tempo per legulei; è altresì necessario che il giurista non veda la scienza politica qualcosa che sta, come dicevano i nostri vecchi maestri, "nel pre-giuridico, nel meta-giuridico", insomma in una varia umanità che non ci interessa.

Ricordando una sua battuta recentissima – ho sempre un po' di esitazione nel riferire le cose che si sono sentite dire dalla viva voce, perché sembra quasi di violare la privacy di chi le ha dette, ma non era riferito certamente a questioni personali – Elia raccontava che un uomo politico importante (il nome lo omettiamo) gli diceva che lui, vivendo quotidianamente la vita delle istituzioni costituzionali, si sentiva un costituzionalista, si sentiva di non avere niente da invidiare ad un costituzionalista di mestiere, professionale. Leopoldo Elia aggiungeva, con quell'ironia da gran signore che lo caratterizzava: "È come se una persona che viaggia in aereo, pretendesse di essere definito aviatore!".

Mi colpì molto questo modo ironico di indicare una tendenza largamente diffusa. Oggi della Costituzione parlano tutti con grande saccenteria e forse, probabilmente, ne dovrebbero parlare con maggiore umiltà.

Infine, proprio per eliminare completamente l'impressione – profondamente errata – della asistematicità del pensiero di Elia, sarebbe opportuno che i costituzionalisti raccogliessero le sue relazioni ai convegni, soprattutto quelle di sintesi, che aspettavamo ansiosamente perché erano capaci magistralmente di indicare il senso complessivo del convegno, mettendo insieme gli interventi più significativi.

Sono sicuro che, se si pubblicassero questi contributi sparsi, che lui, da gran signore, gettava come gemme in modo molto semplice, si ricostruirebbe il filo rosso del suo pensiero e si vedrebbe che, dietro quell'apparente frammentarietà, vi era invece una rigorosa e consapevole sistematicità.

Elia ci mancherà, mancherà a tutti noi, però abbiamo la consolazione di poter tentare, ripeto, ciascuno nel nostro piccolo, di mettere a frutto il suo prezioso insegnamento.

Vicepresidente **Francesco AMIRANTE**

Conclusioni

Sono molto grato al Presidente Flick per avermi dato la possibilità di onorare la memoria del Presidente, professor Elia, lo farò con pochissime parole.

La brevità delle parole è inversamente proporzionale al rispetto, all'ammirazione e all'affetto che ho nutrito per il professor Elia e che conservo per la sua memoria.

Io non ho alcun titolo per considerarmi allievo del professor Elia, purtroppo sono arrivato troppo tardi alla Corte per essere suo collega, eppure ho sofferto per la sua scomparsa, mi sembra qualcosa di irreale.

Ancora lo vedo, seduto in prima fila, con il suo taccuino a prendere appunti, esempio per tutti di laboriosità e soprattutto di umiltà intellettuale, virtù sempre rare e – voglio sperare – non in via di estinzione.

Leopoldo Elia aveva il dono, insolito in una persona apparentemente introversa, di farti sentire un suo pari e di stabilire subito un rapporto umano.

Ricordo il primo incontro con il professor Elia, fu al mio giuramento come Giudice costituzionale al Quirinale. Mi venne incontro tendendomi la mano e mi disse: “Amirante, Viale Nicola Forcellini, 8, Napoli”, così voleva alludere ad un rapporto di colleganza che aveva avuto in gioventù con un mio fratello “romanista” all'Università di Ferrara. Bastò quello per stabilire un rapporto umano che è durato in questi 7 anni e, ogni volta che lo vedevo, era per me una gioia.

Caro Presidente Flick, tu mi hai dato un compito impossibile: concludere! Come si fa a concludere un discorso sul Presidente Elia?

Soprattutto io non lo voglio concludere, perché voglio continuare a dialogare con lui, voglio continuare a trovare nel suo pensiero le linee guida per questo difficilissimo lavoro che svolgiamo presso questa istituzione, che Leopoldo Elia ci ha insegnato ad amare ed a servire.

Grazie a tutti per essere qui.

Presidente emerito **Piero Alberto CAPOTOSTI** *

Ricordo ancora il sorriso tra lo stupito e l'incuriosito del prof. Elia, quando incontrandomi, verso la fine degli anni Sessanta, in una ridente cittadina delle Marche, dove stava partecipando ad un importante Congresso della Democrazia Cristiana, mi domandò cosa mai facessi in quel luogo. Alla mia risposta che ero uno dei delegati marchigiani a quel Congresso, mi sembrò che il suo sorriso si allargasse, soddisfatto.

Prima di questo episodio, in realtà, io già conoscevo il prof. Elia, perché il mio Maestro Carlo Lavagna mi aveva già, all'inizio della mia carriera universitaria, presentato a Lui, che in quegli anni, tra l'altro, dirigeva "*Giurisprudenza Costituzionale*", esortandomi a sottoporgli i miei primi scritti, ma ho la sensazione che proprio la comune appartenenza alle Marche ed alla medesima area politico-culturale abbiano costituito, insieme con l'ambitissimo suo consenso ad essere mio testimone di nozze, dei fili particolari con cui è stato intessuto il mio rapporto con il professore Leopoldo Elia. Rapporto che, anche se non configurabile nei tradizionali termini accademici, mi ha sempre consentito, fino all'ultimo, di arricchirmi del suo enorme patrimonio culturale e della sua larghissima esperienza, utilizzando i suoi preziosissimi suggerimenti ed indicazioni, validi in ogni campo. Tanti e disparati erano gli argomenti che si toccavano nei nostri lunghi colloqui, spesso telefonici: dal diritto e la storia costituzionale, alla politica, alla musica e persino al gioco del calcio. In ogni occasione emergeva il suo profondo equilibrio e l'assoluto rispetto delle opinioni altrui, anche le più infondate, che non lo inducevano mai a critiche sferzanti e *tranchantes*, ma piuttosto a

* Testo fatto pervenire.

farsi carico di esse in una continua ricerca di mediazione alta e di superamento dialettico.

D'altra parte, il suo carattere mite ed affabile, sempre aperto al dialogo, e soprattutto il suo metodo scientifico hanno rappresentato per me, a partire dalla fine degli anni Sessanta, in cui avevo iniziato a studiare le problematiche dell'assetto di governo italiano, un invito irresistibile ad utilizzare tutte le occasioni di incontro per potere avvalermi della sua testimonianza e della sua interpretazione diretta di fatti e vicende di natura politico-istituzionale e del loro rilievo costituzionale. Posso dire che in quel periodo conoscevo pressoché a memoria la sua celeberrima voce enciclopedica sulle forme di governo, ma tanti e tali erano gli svolgimenti italiani che accadevano in quegli anni, da indurmi a cercare direttamente da Lui un costante aggiornamento interpretativo.

Queste occasioni di incontro io speravo che si sarebbero potute moltiplicare quando Leopoldo Elia, eletto nel 1976 Giudice costituzionale, mi lasciò l'incarico, fino a quel momento svolto da Lui, di seguire dal punto di vista costituzionalistico, sulle colonne del "*Popolo*", le vicende del processo Lockheed, in corso a quel tempo. I lettori del "*Popolo*" certamente hanno perduto molto da quel cambio, ma io, ancora oggi, non posso nascondere di essere stato molto orgoglioso di quella sorta di successione giornalistica.

Ho peraltro constatato in quegli anni che l'incarico di giudice e poi la lunghissima presidenza della Corte che Egli svolse, come era suo costume, con rigorosissima applicazione ed assoluta dedizione resero più limitate e, per così dire, riservate le nostre conversazioni, che invece ripresero la loro frequenza e la loro ampiezza abituali quando Leopoldo Elia, terminato il mandato costituzionale, tornò, sia pure per poco tempo, all'insegnamento universitario e, in tale veste, mi considerò, a tutti gli effetti, un suo giovane collega, anche sul piano formale, attraverso l'uso reciproco del "tu".

Da allora ebbi modo di seguirlo in parte anche nel suo cammino politico, frequentando sovente le riunioni che di volta in volta si tenevano nei suoi vari uffici, a cominciare da quello di Presidente di Commissione e di Capogruppo al Senato a finire con quello di Ministro, tutti caratterizzati dall'enorme accumulo di libri, saggi, periodici, quotidiani, pubblicazioni di ogni tipo e di ogni interesse culturale, che venivano stipati in ogni luogo possibile, ma che Egli, con

la sua memoria eccezionale, non solo riusciva a ricordare perfettamente nel loro contenuto, ma anche a ritrovare materialmente in quella massa, apparentemente disordinata, di documenti.

Anche nello svolgimento dei suoi delicati incarichi parlamentari, governativi e di partito, Leopoldo Elia, pur dotato di una sensibilità politica profonda, restava soprattutto professore e straordinario Uomo di cultura, tanto che su questo piano io non ricordo interlocutori in grado di controbattere efficacemente alle sue argomentazioni, svolte sempre con grande equilibrio e precisi riferimenti storico-culturali. Io oggi non so se si riuscirà a raccogliere in modo unitario tutti i suoi interventi, che, per comodità, definisco politici, ma in ogni caso sono sicuro che essi costituiscono una preziosissima fonte di analisi politico-costituzionali e di criteri interpretativi delle nostre vicende, tali da potere rappresentare le premesse per una ricostruzione, in termini di oneri politici, di regole, di convenzioni e di consuetudini costituzionali, dei vari fatti su cui si è fondato e sviluppato l'assetto della nostra Repubblica.

Si pensi soltanto, a questo proposito, alle sue analisi su "democrazia di esercizio" e "democrazia di investitura" e sulle rispettive conseguenze sull'equilibrio tra poteri, o quale formidabile chiave interpretativa di fatti e vicende italiane sia racchiusa nella sua notissima elaborazione della nozione di *conventio ad excludendum*, che ha contribuito efficacemente a spiegare periodi difficili e complessi della nostra storia repubblicana.

Riflettendo su tutto ciò mi rammarico ancora di non essere riuscito a persuaderlo, magari attraverso la mia materiale disponibilità, a scrivere una storia costituzionale dell'Italia contemporanea, quanto meno a partire dagli anni Settanta, là dove sostanzialmente si è arrestato l'analogo lavoro di Livio Paladin. È pur vero che i suoi numerosi ed approfonditi saggi su determinate fasi e personaggi del nostro recente passato offrono interessantissimi spunti di riflessione, ma ho sempre ritenuto che questa sua auspicata opera sarebbe stata, nella sua completezza, una miniera preziosa particolarmente per costituzionalisti e politici. La sua risposta alle mie richieste a tale riguardo era positiva in via di principio, ma invariabilmente perplessa di fronte alla prospettiva dei complessi oneri di documentazione, che Egli intendeva assolvere, come al solito, con il massimo scrupolo.

D'altra parte, è proprio con riferimento a questo particolare piano di indagini sulla evoluzione del nostro sistema politico-costituzionale, che, a mio avviso, le qualità del "docente" Leopoldo Elia si fondono mirabilmente con le qualità del "politico" Leopoldo Elia, attraverso l'adozione di un originalissimo e rigorosissimo metodo scientifico di ricerca, il cui nucleo di fondo non è tanto "il dosaggio di elementi conoscitivi e di elementi prescrittivi, ma piuttosto il giudizio circa il *quantum* ed il *quid* che dai primi trapassa nei secondi". È proprio questo rigorosissimo momento valutativo circa la determinazione degli elementi conoscitivi idonei a raggiungere la soglia della giuridicità a caratterizzare tutti gli scritti del professore Elia, ma soprattutto quelli, in tema di evoluzione degli assetti politico-istituzionali, in cui più forte poteva essere la tentazione ad adagiarsi sul profilo descrittivo.

Se è vero che la produzione scientifica del professore Elia è molto ampia e si è svolta secondo una pluralità di filoni di ricerca, variamente articolati per periodi e per tematiche: dall'organizzazione costituzionale ai problemi dell'amministrazione centrale, dagli studi sulla libertà personale alla ricerca sul ruolo dei partiti nelle forme di governo; dagli scritti sulla giustizia costituzionale a quelli ultimi sulla difesa della attuale validità della nostra Carta, a me tuttavia sembra che centrale sia la complessiva opera sull'interpretazione e ricostruzione, in termini originalissimi, della problematica delle forme di governo, soprattutto di quella italiana. Questo proprio perché l'enorme quantità di dati conoscitivi raccolti non è mai fine a se stessa, ma sempre ricondotta a supporto di rigorosissime analisi giuridiche.

Mi rendo pienamente conto che questa mia affermazione rischia di apparire riduttiva ed in ogni caso arbitraria, pretendendo di identificare nella profonda ed articolata produzione scientifica di un Autore come Leopoldo Elia gli interessi culturali prevalenti, ma ritengo molto importante al riguardo quanto Egli stesso osservava a proposito del suo saggio su "Libertà personale e misure di prevenzione", sottolineando che proprio quel lavoro era per lui di "notevole significato perché, tra l'altro, dimostrava che potevo trattare temi non solo di *Government* ma anche di *Constitutional Law*".

Si potrebbe quindi ritenere che la propensione per le tematiche del governo rappresentasse, per così dire, una propensione primigenia di Leopoldo Elia, che si manifestò anche come precisa scelta politi-

co-culturale che, iniziando dalla FUCI, lo condusse a collaborare, da giovanissimo, con la nota rivista dei “dossettiani” “*Cronache sociali*”, dove, tra l’altro, ebbe occasione di conoscere Costantino Mortati, che gli insegnò – come Elia stesso ricorda – a “comprendere e a non sottovalutare le situazioni che condizionano la dinamica delle istituzioni, con particolare riguardo, allora, ai partiti e al loro funzionamento; insomma un metodo di «realismo critico»”.

A questo insegnamento Leopoldo Elia è sempre rimasto fedele, perché molto probabilmente corrispondeva ad un suo intimo convincimento, che lo induceva a privilegiare un metodo di ricerca originalissimo in cui la sua sensibilità politica trovava forme di integrazione reciproca con le sue conoscenze costituzionalistiche, storiche e comparatistiche. Ecco perché, a mio sommesso avviso, i suoi numerosi saggi sul ruolo dei partiti e sui vari aspetti problematici delle forme di governo, ed, *in primis*, la omonima voce enciclopedica del 1970 rappresentano, nell’ambito della sua vasta produzione scientifica, la parte a Lui più congeniale, perché gli consentiva di esprimere completamente le sue vocazioni di fondo: quella del costituzionalista e quella del politico.

Questa mia opinione sulle preferenze e le priorità culturali di Leopoldo Elia può del resto trovare una conferma nei suoi scritti dell’ultimo periodo, tutti volti al tema delle riforme costituzionali e delle leggi elettorali possibili, da attuare però in un quadro di rigorosa salvaguardia dei valori e dei principi della nostra Carta. Esiste un filo sottile che lega le sue precedenti analisi – risalenti in particolare agli anni ’60-’70 – sulle scelte costituenti e sulla evoluzione del nostro sistema partitico e parlamentare con gli scritti più recenti, dopo la crisi del nostro modello politico degli anni ’90, diretti soprattutto alla difesa della nostra “*Costituzione aggredita*”, come è significativamente intitolato un suo saggio del 2005. Filo che si manifestava nella ricerca ed individuazione di nuovi assetti capaci, a sessantadue anni di distanza, di “conferire realtà – come scriveva in un articolo sul “*Mattino*” del 2007 – al famoso ordine del giorno Perassi contro le degenerazioni del parlamentarismo partitocratico”. Ma subito dopo precisava, con il suo solito “realismo critico”, che si doveva essere convinti che comunque fosse “necessario, giolittianamente, non acquistare un vestito confezionato, ma apprestarne uno adatto alla gobba italiana”.

Dice molto bene Enzo Cheli che questa impostazione di Elia esprime la “continuità di una democrazia che, nel rispetto delle origini, deve rinnovarsi, ma restare pur sempre pluralista e parlamentare e non trasformarsi in una «democrazia di investitura» maggioritaria e personalizzata”. È proprio nell’intento di evitare questo rischio e comunque di non mettere in pericolo la precisa scelta dei Costituenti a favore di una forma di “democrazia di esercizio” che Elia manifesta, nella sua ultima intervista, pubblicata postuma da “Europa”, forti dubbi che possa essere valicato il confine imposto dalla Costituzione tra la nostra forma di governo parlamentare, basata appunto sull’equilibrio tra i poteri, ed il sistema semipresidenziale francese, nel quale invece non è ravvisabile un equilibrio soddisfacente tra essi, poiché “ha poteri enormi chi non è responsabile di fronte al parlamento, mentre chi è responsabile di fronte al parlamento ha poteri molto limitati”.

Non è dunque un caso, ma deriva anche dalla concreta evoluzione del sistema francese – secondo Elia – che “tutte le democrazie europee non abbiano il sistema semipresidenziale, salvo la Francia: questa dissociazione del potere dalla responsabilità è sentita come un’anomalia; il presidente appare come «un dittatore eletto»”. L’uso di questa suggestiva formula riflette benissimo la concezione autenticamente democratica di Leopoldo Elia, sempre impegnato contro tutte le tentazioni ed i tentativi, nel nome di una falsa “governabilità”, di instaurazione di una democrazia plebiscitaria, già peraltro respinta dal nostro Costituente. Egli è rimasto sempre fermo, nelle varie fasi del nostro sistema politico, nella originaria opzione per una “democrazia di esercizio”, probabilmente di travagliato ed incerto progredire, ma comunque in grado di assicurare, proprio in quanto democrazia “partecipativa” e quindi dotata di naturale adattabilità alle più diverse situazioni, un adeguato sviluppo della società ed un armonico equilibrio tra poteri e responsabilità.

A questo proposito vorrei ricordare come, nel suo discorso alla Corte sui 60 anni della Costituzione Elia sottolinei fortemente come la “Costituzione repubblicana, anche grazie alle trasformazioni ... realizzatesi in sei decenni, ha dimostrato con la sua tenuta di possedere una potente elasticità ed attitudine a “comprendere” con i suoi principi fenomeni non prevedibili dai Costituenti: e tutto ciò senza perdere di significanza.” E subito dopo veniva specificato che le virtualità

multiple e l'apertura al nuovo della nostra Costituzione si sono sempre sviluppate all'interno dei principi del costituzionalismo maturato nella seconda metà del ventesimo secolo. Principi che Elia elenca in modo puntuale e direi puntiglioso, quasi a sottolineare che nulla di quel patrimonio valoriale andava dissipato: "personalismo, pluralismo, Stato democratico, libertà, giustizia sociale, organizzazione «diffusa» dei poteri che assicuri equilibrio e controllo reciproco, sistema di garanzie: un nucleo forte di costituzionalismo coerentemente accolto nella nostra Costituzione". E proprio alla salvaguardia di questo nucleo forte di costituzionalismo Egli ha dedicato tutto il suo impegno di costituzionalista e di politico.

So bene che il mio commosso ricordo di Leopoldo Elia non può certo esaurirsi nelle poche parole di questo mio intervento. Resta un vuoto incolmabile. Credo comunque che la sua immagine più autentica di "uomo mite e probo" – come è stato efficacemente detto – possa emergere, al di là di ogni parola celebrativa, dalla frase che Egli pronunciò, dinanzi a questa Corte, nel 60° anniversario della Costituzione, là dove rivolge l'auspicio a "chi opera al bene comune dentro e fuori questo palazzo: chi verrà dopo possa far meglio di chi ha operato prima. *Faciant meliora sequentes*".

Finito di stampare nel dicembre 2009
dalla GRAFICA EDITRICE ROMANA srl
Via Carlo Maratta, 2/b - 00153 Roma
Tel./Fax 06.57.40.540
graficae1@graficaeditriceromanasrl.191.it
